

Inevitabilmente, la vitalità si adultera o si distrugge nell'ossessiva analisi e/o nelle tecniche empiriche²¹, cosiccome nel pensiero analitico²².

L'approccio da utilizzarsi deve quindi guardare non tanto all'oggetto, quanto alla persona, al suo complesso fascio di emozioni, idee, azioni, etc. I soli diritti-doveri, i rapporti patrimoniali e il soggetto giuridico come astrazione, i suoi rapporti formali, etc. sono ancora riduttivi e depistanti, poiché, come osservava Rosmini, «non vi può essere Diritto se non vi è Persona»²³.

Nell'analizzare il volume curato dal Lucarelli, non va certo trascurato – come emerge dalla lettura – che l'Azienda speciale, come pure la S.p.A., sono delle forme di modelli che discendono da scelte storicamente formatesi, con il loro sostrato filosofico, se non ideologico.

Dev'esserci allora, come detto, un rimedio inteso non quale mera produzione tecnico-giuridica del momento.

Ma, sempre di sistemi provvisori trattasi. Questi modelli sono così destinati (per la loro storicità) ad evolversi, ad adattarsi alle nuove esigenze di costruzioni e istanze giuridiche, cioè, per dirla come va detta, a nuovi miti (da disvelarsi con altri metodi)²⁴.

In una recensione ad un libro scritto da sodali – che occasiona queste *marginalia* – sovente il rischio sta nell'estremizzare (e condizionare) il proprio giudizio, guardando all'oggetto/contenuto (il libro) e/o – solidalmente o complicitamente – rivolgendosi al conosciuto dei soggetti (gli autori).

Le proporzioni (le miscele) tra questi due approcci possono diversamente dimensionarsi, se non facilmente alterarsi. Il recensore potrebbe farsi prendere la mano da altri desideri e/o obiettivi, guastando in un certo senso il genuino risultato di una lettura aperta e distesa, incondizionata in quanto libera.

Ma – ognun se ne avvede – la lettura e la recensione non possono che considerare entrambi gli aspetti: non si può distogliere lo sguardo dalle persone, idealizzando²⁵ e confondendo (a piacere,

21 Osservava Sartre, che esse rimangono metafisiche. Però la metafisica può essere di vitale importanza per noi tutti. Già nel 1860 Bertrando Spaventa proclamava che la metafisica «studia non già un reale determinato, ma la totalità delle determinazioni universali di ogni reale» cit. da E. GARIN, *Filosofia e politica in Bertrando Spaventa*, Napoli, 1983, 65, precisando poi (76): «Ebbene: ora solo io posso dire con sicurezza che da' diversi modi di studiare la realtà umana, e la realtà in generale, quello che a me spetta non è solo la considerazione propria e particolare dell'oggetto come si presenta nella sua separazione da altri oggetti, ma specialmente della sua relazione con il tutto: il gran segreto è di fare che queste due considerazioni ne formino una sola; che il particolare non ci entri se non in quello che ha di universale, e in quanto si riferisce al vero universale, che è il sistema delle cose»

22 Sarebbe stato Lèvi-Strauss ad evidenziare nel libro *Tristi tropici*, che «L'ossessione occidentale dell'indagine, dell'analisi, della classificazione di tutte le forme viventi è essa stessa un modo di soggiogare, di dominare psicologicamente e tecnicamente» proponendo così «questo malinconico paradosso», G. STEINER, *La nostalgia dell'assoluto*, Milano, 1995, 42.

23 V. POSSENTI, *Nichilismo giuridico*, cit., 28.

24 Ben segnala il «senso di inadeguatezza di un vecchio, statico armamentario, incentrato sulla fossilizzazione dei concetti di Stato democratico, di Stato di diritto, di ordinamento giuridico e via dicendo (dove, n.d.r.) l'esigenza (...) di ripensare i fondamenti di ogni ricostruzione, avendo chiari i relativi presupposti che, essendo per definizione particolari, non possono che rendere particolare ogni dottrina», M. BERTOLISSI, nella *Prefazione* al volume di R. MENEGHELLI, *Stato e democrazia visti dall'alto*, Padova, 1999, XXI. Sempre il Bertolissi, citando Galilei, ricorda come ignoriamo «una verità fondamentale: che “i nomi e gli attributi si devono accomodare all'essenza delle cose, e non l'essenza ai nomi, perché prima furon le cose, e poi i nomi”».

magari per qualche utilità) tra opere e vita, tra pensieri e azioni; come pure non si può prescindere dalle relazioni intrecciate con le medesime persone.

Rieccoci alla simbiosi come possibilità, come poi avviene nei discorsi poetici e filosofici²⁶.

3. - Siamo degli esecutori che si assumono il rischio dell'impegno responsabile. Ci vuole una onesta consapevolezza, serve un coraggioso procedere, oltre le ipocrisie e le banalità, per condurre a termine un obiettivo ostacolato dalla dottrina per così dire «dominante», soprattutto ove sia irto di difficoltà lobbistiche.

Inoltre, non possiamo rimanere impassibili osservatori esterni delle azioni e, per dirla con Capograssi, del diritto²⁷.

Torniamo inevitabilmente (lo ripeto) alla persona, non tanto al soggetto.

Oltre i ruoli e alle parole, alle quali «non bisogna dar loro un'importanza maggiore di quella che in realtà hanno. Ciò che conta non è il dito che indica la luna, ma la luna indicata dal dito»²⁸.

Possiamo dirci essere dei semplici esecutori? Sì, se tali sono coloro che assumono «il rischio dell'impegno, di una risposta che è, nel senso etimologico, responsabile»²⁹, talché l'esecutore non può essere un uomo senza spiritualità.

25 Pervero, la idealità come irraggiungibilità, non necessariamente e non sempre, è come pensava Nietzsche «una forza calunniatrice del mondo e dell'uomo», un «soffio velenoso sulla realtà», iniziata già dal platonismo «che distingue tra due mondi e introduce così nell'essere una frattura, una dicotomia», F. VOLPI, *op. cit.*, 54-55.

26 «Specialmente da Meister Eckhart a Heidegger», G. STEINER, *Dieci (possibili) ragioni*, cit., 78. Anzi, andando contro la falsa tecnica, si salva la terra, superando la metafisica occidentale: «Il destino finale della tecnicizzazione sta nel fatto che noi abbiamo spezzato i legami tra *technè* e *poiesis*. È tempo di volgerci ai poeti», ancora, G. STEINER, *Heidegger*, Milano, 2002, 161-162. «L'arte e la poesia, come il sogno, forniscono un'esperienza dell'impossibile; di fronte ad esse non si può non riconoscere che siano un percorso della conoscenza del mondo, una pausa dell'interrogazione su chi siamo e da dove veniamo, che ci consente di afferrare il senso particolare dell'accadere e la dimensione cosmica dell'essere immersi in un universo simbolico (...). La relazione tra l'opera d'arte e chi la guarda è sapere, ma non è ridicibile a nessuna teoria cognitivista, poiché il terreno su cui si muove il soggetto dello sguardo non è quello del descrivere per spiegare, ma quello del comprendere per amare o per respingere, per lasciarsi trascinare nell'aura della "estatica intuizione della verità della vita" e non già per possedere e dominare un segmento della natura reso inerte dalla scomposizione descrittiva. Tra l'opera e chi la guarda, lasciandosi coinvolgere nella "aura", c'è un rapporto di conoscenza del mondo che è, insieme, passivo e creativo, fatto di risonanze soggettive, di mobilitazione di memorie personali e di irriducibilità del mondo esterno a pura allucinazione fantasmatica; realtà arricchita dal soggetto, ma non negata nella sua consistenza autonoma; enigmatica compresenza di soggettività e oggettività, in cui ciò che proviene dal soggetto non è comprensibile senza le determinazioni dell'oggetto, e dove l'oggetto resta muto senza le determinazioni soggettive di chi parla», così P. BARCELLONA, *Le passioni negate. Globalismo e diritti umani*, Troina, 2001, 43. Sul tema, si vedano: F. GALGANO, *Il diritto e le altre arti. Una sfida alla divisione fra le culture*, Bologna, 2009 e J. GUITTON, *Visita a Heidegger*, Milano, 2008, 45 *et passim*.

27 È il principio contenuto nel volume di G. CAPOGRASSI, *Studi sull'esperienza giuridica*, del 1932: «il diritto consiste nella consapevolezza dell'azione e che perciò il diritto va riguardato come esperienza complessa e compiuta, in quanto in esso si ritrova al completo la stessa azione, l'azione come vita», giungendo ad affermare, nel volume del 1937, «Il problema della scienza del diritto» che «l'esperienza giuridica si allarga sino a comprendere tutta l'esperienza umana», in D. ANTISERI - S. TAGLIAGAMBE, *Storia della filosofia. Filosofi italiani del novecento*, vol. 13, Milano, 2008, 421.

28 R. MENEGHELLI, *È sera ormai. Storie sparse e pensieri segreti d'un anonimo prete*, cit., 64.

Diversamente si perdono alcune dimensioni di pensiero e di azione, non si esplora più il divino³⁰ (*Deus absconditus*)³¹.

Peraltro – credenti o no – si deve convenire sul fatto che «il Cristianesimo ha instaurato valori democratici: il culto dell'anima, l'uguaglianza e la dignità di tutti, l'umiltà, l'amore, il perdono, l'amore della pace, la carità anche per i nemici, l'abbraccio degli "ultimi", il superamento delle barriere nazionali, di sesso, di razza e di stato sociale. Questi sono ancora i nostri valori, diventati anche ideali politici»³².

E come esecutore assumo questi ideali, questa fede. Le finzioni e gli artifici qui non servono, come neppure in qualsiasi attività ove si venga chiamati a svolgere un mestiere.

È solamente guardando alla serietà della vita e dei fatti (*sic et simpliciter*)³³, senza schizofrenie col pensiero, che l'azione e la volontà si compenetrano.

Eccoci, quindi, alla coscienza, che tocca il vivo (l'indivisibilità) dell'esperienza³⁴, il che non può non avvenire anche nell'esperienza de (l'innovazione giuridico-amministrativa qual'è) la trasformazione *de qua*.

29 G. STEINER, *Vere presenze. Contro la cultura del commento, una difesa del significato dell'arte e della creazione poetica*, Milano, 1998, 21, ove aveva precisato che «A differenza del recensore, del critico letterario, del vivisettore e giudice accademico, l'esecutore investe il proprio essere nel processo interpretativo». Non va perduto il contatto con la realtà, non ci si deve far travolgere dall'immanenza, come pure dalla lettura di un diritto come perpendicolare al fatto.

30 Non manca chi vede nello «intreccio fra logica e trascendentalismo (...) una macchinazione intesa a dominare il sociale, a costruire il giuridico, ad irrigidire una teoria della legittimazione del potere in una pratica di esecuzione efficace» per cui va smascherato «quel platonismo ancestrale (nella nostra civiltà) che disconosce diritto al reale, potenza all'evento, e tutto e sempre, al contrario, riconduce ad una "legge" che verrebbe prima di ogni cosa. *Ad Alma venus*», così, sovversivamente, A. NEGRI, *Kairòs, Alma venus, Multitudo. Nove lezioni impartite a me stesso*, Roma, 2000, 10. Non rientra nell'economia del presente scritto approfondire queste interrogazioni che, a mio modestissimo avviso, meglio si chiariscono con la viva esperienza.

31 Il riferimento è a Pascal (*Pensieri*). Qui il tempo è ebraico, perché «da un punto di vista grammaticale e metafisico, l'ebraico non distingue passato, presente e futuro. L'avvenire fa parte del presente. Proprio in questo consiste la letteralità e il paradosso del messianico»: G. STEINER, *I libri che non ho scritto*, Milano, 2008, 114 e 230. Si veda anche P. PIOVANI (allievo di G. Capograssi) per il quale (in *Perfezione e finitudine* del 1974) nella libertà del credere che non opprime, si esalta la libertà del filosofare: «La perfezione non è dell'esistere poiché non è di nessun esistente, non appartiene davvero a questo mondo che, perfetto, sarebbe appunto, finito, quindi cesserebbe di muoversi, quindi dovrebbe cedere alla seduzione tanatologica dell'inesistenza. Sarebbe il solo mondo letteralmente ateo possibile: effettivamente deicida perché separato dal mistero di desiderio in cui Dio si nasconde. Inconoscibile, inattingibile, il vero Dio è invincibilmente, invisibilmente, un *Deus absconditus* perché, se non celebrasse quel mistero, non sarebbe: non sarebbe necessariamente cercato, invocato, inventato», così riportato in D. ANTISERI - S. TAGLIAGAMBE, *Storia della filosofia*, cit., 555.

32* S. GIAMETTA (intervistato da G. GIRGENTI), *Il bue squartato e altri macelli. La dolce filosofia*, Milano, 2012, 115.

33 Così insegnava Ruggero Meneghelli (allievo di Giuseppe Capograssi e di Enrico Opocher) mio professore di filosofia del diritto (e di teoria generale del diritto) - parlo degli anni '80 all'Università Patavina - persona sobria e riservata, di grandissima umanità, schivo alla fama e ai palcoscenici. Nonostante la profondità delle sue riflessioni, ancora oggi meritevoli di essere valorizzate questo maestro viene considerato un autore di nicchia: i suoi libri raramente vengono citati (ad eccezione, a quanto mi consta, del prof. Mario Bertolissi di Padova) e, purtroppo, non si trovano più in circolazione.

4. - Una risposta che è, appunto, di esperienza (crescere non solo nei rami, anche nelle radici). La risposta qui è un pensare pratico, cioè di esperienza, di vita, riempiendo il vuoto della forma³⁵.

Essendoci una «certa somiglianza tra la penna e la spada»³⁶, gli esecutori non possono rimanere degli intellettuali sprovvisti dell'arma della critica.

Vero è che i concetti, oltre la convenzionalità, cercano un ordine rigoroso per sostenere una scelta (modellistica) a fini storico-sociali; ma la conoscenza è anche coscienza della nostra vita, dove – come detto – il soggetto e l'oggetto sono un tutto³⁷.

E, qui si deve necessariamente prendere una posizione, tra le molteplicità di azioni possibili. Pur rimanendo l'azione bisognosa di un sostegno nei paradigmi e nei modelli, quantomeno come orientamento o come paragone.

Ma ricicchi: i modelli derivano – sostanzialmente e perlopiù – dal «fuori», dove la storia e le organizzazioni, fabbricandoli, condizionano la persona³⁸.

34 Attingo alle aeree profondità di R. MENEGHELLI, *La genesi del diritto nell'esperienza etica del matrimonio*, Padova, 1957, 32 et passim. Più avanti (135): «L'essere sempre se stessi nella diversità delle proprie vicende e delle proprie condizioni corporee, è la realtà stessa della coscienza. Questa coscienza non si manifesta dunque come una necessità statica, ma come una necessità dinamica (...) nel farsi, nel darsi realtà ed esistenza, azione per azione. Si manifesta insomma come un movimento che estrae da sé il proprio fine, che crea incessantemente il proprio fine. Per cui questo non può essere considerato né come trascendente, né come immanente ad esso, (è una, n.d.r.) una necessità già formata». Oltre (198) leggiamo che «per coscienza s'intende la capacità che ha l'esperienza di cogliere la propria interiore continuità», in questa illuminazione v'è continuità (non coincidenza) tra essere e dover essere. Sotto altra prospettiva, del significato del matrimonio e di stato, si veda ancora, R. MENEGHELLI, *Cristianesimo e storia. Riflessioni sul pensiero di S. Paolo intorno ad alcuni fondamentali aspetti della vita sociale*, Padova, 1966.

35 La prospettiva formale non risolve - vedasi in prosieguo di trattazione - gli interrogativi qui posti.

È stato osservato, invero, in una prospettiva che vorrebbe dissolvere il diritto in quanto privato della potenza della dialettica, che «al giurista non interessa», come annotato da Hegel, che «La forma è qui il puro esser-per-sé che alla coscienza servile si fa verità». In tal modo veniva cancellato il rapporto che lega la filosofia alla storia, annegando il formalismo (come la filosofia speculativa) nella sua cautela e la sua coerenza nell'infinito procedere di forma in forma senza mai attingere quell'originalità e quella vera absolutezza che sono proprie dell'esperienza»: A. NEGRI, *Alle origini del formalismo giuridico. Studio sul problema della forma in Kant e nei giuristi kantiani tra il 1798 e il 1802*, Padova, 1962, *Considerazioni finali*, 385-390.

36 J. GUITTON, *Il lavoro intellettuale*, Milano, 1987, 19. L'A. assume (18) la premessa che «gli intellettuali avrebbero molto da imparare anche dalla compagnia dei militari» come pure per loro «sarebbe prezioso avere un amico tra i proletari, o fra quei borghesi che rischiano la vita», perché «nei mestieri puramente intellettuali generalmente ci si impegna senza rischiare». Inoltre, «dal punto di vista militare non esiste via di mezzo: si deve essere o un eroe o un vigliacco», J. GUITTON, *Il secolo che verrà*, Milano, 1999, 52.

37 Diversa dall'esperienza mistica dell'Uno, in proposito si rinvia a M. VANNINI, *Storia della mistica occidentale. Dall'Iliade a Simone Weil*, Milano, 1999, 10 ss.

38 È difficile definire la persona «anche dirla, per quanto descrittivamente e fenomeno logicamente, un'unità indefinibile, non si sfugge all'impressione paradossale di ricadere in una logica definitoria (...) possiamo, invece, esibire una risposta ad effetto: è un compito nel deserto», così R. PAGOTTO, *Guida filosofia per diventare persona*, Treviso, 2003, 44-45.

Però la persona «non è mai riducibile a generalità; l'uomo è un essere vivo, in carne ed ossa, di fronte al quale la conoscenza è impotente»³⁹. Questo va tenuto in considerazione nelle nostre analisi e nelle nostre scelte, nel nostro tutto⁴⁰.

Insomma, l'esperienza come continuo flusso di vita, come movimento, ci fa toccare il fondo delle cose (e di noi stessi) e, con la sua luce, guida la volontà⁴¹.

Il chiudere nella gabbia di un sistema concettuale la realtà porta invece a dimenticare la lezione dei fatti, che è (appunto) compito dell'esperienza.

È bene quindi allontanarci dai miti della forma, per guardare al tutto con una diversa prospettiva, fermo restando la *cultura animi*⁴².

Con tale approccio, sto cimentandomi sulla tematica già investigata dal volume.

5. - Mala gestio nelle utilities: forse... un altro modello? Spero di essere riuscito, con questa digressione, a far meglio comprendere perché non si può affrontare una sfida concreta, quale ad esempio è la trasformazione dalla S.p.A. all'Azienda speciale, armati del solo bagaglio e visione giuridica, cioè disancorandola dalle persone «vive».

Ecco perché, pur anche in una riflessione moderata e proattiva, a mio avviso, dovevano trovare ingresso nel volume lucarelliano i temi della *mala gestio* che prolifera e attecchisce nei servizi pubblici, come altrove.

Com'è noto, si tratta di questioni concrete, comunque assai presenti nelle *utilities*. I recenti scandali e le vicende giudiziarie confermano lo scoperchiamento (ancora parziale) di comportamenti criminali allignanti anche nei servizi pubblici locali, peraltro indipendentemente dal settore (acqua, rifiuti, trasporti, etc.), dalla geografia (nel comodo e fuorviante contrapporsi tra il Nord e il Sud⁴³) e dal colore politico dei governanti/amministratori.

La domanda è se un diverso modello dei servizi pubblici può preservare o ridurre il rischio della *mala gestio* o consentirne un miglior controllo.

39 R. MENEGHELLI, *È sera ormai*, cit., 36. Inoltre, (182-183) «Questa vita straripa da ogni parte; è mille volte più ricca di ogni dottrina e di ogni disciplina. Volerla contenere tra le maglie di un insegnamento ufficiale è come pretendere di conservare dell'acqua in un cesto di vimini. Ogni problema ha innumerevoli facce».

40 Non si tratta di una «presunzione dialettica» che «pretende di ricondurre tutto all'Uno», perché comunque non si «elimina dall'orizzonte il molteplice, che però si ricompone per nostra scelta. Per altri, con aspra critica: «tutto è fissato sul due e sul molteplice, e non si ricompone. Qui non c'è più nessuno che possa accompagnare lo spirito assoluto come un cagnolino al guinzaglio, passeggiando nella storia. Non c'è più teleologia. Non c'è più nulla che faccia quadrare le cose del mondo, fuor da noi stessi» è a partire dalla differenza (che è resistenza) che «si costruisce il nuovo soggetto del processo storico di liberazione, quella moltitudine costituita da infinite singolarità che mai potrà essere nuovamente assoggettata a un comando sovrano», così A. NEGRI, *La differenza italiana*, Roma, 2005, 15-23.

41 «Essere razionali è agire e pensare sempre con tutta l'anima». «La stessa luce illumina l'intelletto, commuove il cuore, guida la volontà», così L. STEFANINI, citato (prima della presentazione), nel libro di R. PAGOTTO, *Guida filosofica per diventare persona. Saggio fenomenologico*, Milano, 2003.

42 «Le arti, le scienze umane, la filosofia e la teologia, la bellezza: tutte queste cose esistono per nobilitare lo spirito, per consentire all'umanità di scoprire le più alte forme di dignità e per possederle. È la nostra eredità culturale, i capolavori dei poeti e dei pensatori, degli artisti e dei profeti: il patrimonio che ogni individuo deve usare per la *cultura animi* (l'espressione è di Cicerone), per coltivare l'anima e la mente umane - in modo da diventare più di quello che è, un animale», così R. RIEMEN, *La cultura come invito, prologo* al volume di G. STEINER, *Una certa idea di Europa*, Milano, 2006, 19.

Sempre di uomini stiamo parlando e quindi il male non manca mai. Semmai bisogna, in un certo senso, saper prendere bene le cose cattive. Il che ci consente di sperimentare il dolore⁴⁴ e il peggio, cosicché il meglio possa acclimatarsi⁴⁵.

E, «sarà, forse, perché gli anni passano anche per me (che, n.d.r.). Ovunque mi volto, non vedo che ingiustizie, prepotenze, arroganze, complicità, menzogne, mistificazioni, falsità, violenze, egoismi e poi follie a non finire»⁴⁶.

Non sono solo i *mass media* a segnalare i fenomeni di corruzione, di collusione, di spreco, di mala gestione, della criminalità da «colletti bianchi»: queste vicende sono oramai presenti in tutte le opere, forniture e servizi pubblici, gestite direttamente dal pubblico o indirettamente tramite privati o con altre forme (modelli).

È sintomatico quanto recentemente venuto alla ribalta sulle grandi opere, sul Mose, sull'Expo, sugli appalti delle grandi città, etc.

A mio modesto giudizio, una analisi di massima porta a intravedere, non tanto una deviazione patologica dai modelli teorici, quanto – lo dico con grande pessimismo, ma con un cocente senso di realtà – di un surrettizio, «vero», modello parassitario dei modelli formali, che mostra bene (e ci

43 Ormai anche il Nord Italia è «impestatato» dalla criminalità, seppure in forma talvolta diversa dal Sud. Al Nord i clan sono, paradossalmente, meglio mimetizzati e si muovono più agevolmente. Il clan «si infila nel tessuto sano, compra prima esercizi commerciali, poi avvocati, dottori, commercialisti, politici, quindi aziende, industrie. Tutto senza fretta» G. NUZZI - C. ANTONELLI, *Metastasi. Sangue, soldi e politica tra nord e sud. La nuova 'ndrangheta nella confessione di un pentito*, Milano, 2010, 40. Un allarme era già stato lanciato, ad esempio, nel febbraio 2005, a Padova, da P.L. Vigna, allora procuratore nazionale antimafia «La priorità del Veneto, in termini di lotta alla criminalità, è il pericolo di infiltrazioni mafiose nell'economia», aveva detto. «La nostra attenzione è puntata sugli appalti delle opere pubbliche (...). Il servizio di vigilanza che abbiamo istituito nell'ambito della Direzione nazionale antimafia ci ha permesso di notare un massiccio spostamento di imprese da Sud a Nordest. In Veneto vincono molti appalti e questo non è da sottovalutare», in M. ZORNETTA - D. GUERRETTA, *A casa nostra. Cinquant'anni di mafia e criminalità in Veneto*, (con introduzione di G. CASELLI), Milano, 2006, 343-344, precisando che «In Veneto il binomio mafia-appalti era già comparso: a fine estate 1991 (con, n.d.r.) la gara per le pulizie di Palazzo Ferro Fini, sede del Consiglio regionale». *Ex plurimis*, N. PENELOPE, *Soldi rubati. Corruzione, criminalità, truffe, crac, evasione fiscale sottraggono ai cittadini centinaia di miliardi ogni anno e la possibilità di vivere in un Paese migliore. La prima inchiesta completa sui devastanti costi dell'illegalità in Italia*, Milano, 2011; F. PINOTTI, *Fratelli d'Italia*, Milano, 2007; R. SAVIANO, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano, 2006; DE STEFANO - V. IURILLO, *La casta della monnezza. Dall'emergenza rifiuti alla crisi finanziaria, il ritratto di un Paese e di una classe politica sotto inchiesta*, Roma, 2009; F. BARBAGALLO, *Storia della camorra*, Roma-Bari, 2010, per il quale (180 ss.) «Al Sud avanza una forma di identificazione tra ceto politico e "società civile" sul terreno della corruzione e della diffusione dell'illegalità e della criminalità. La questione meridionale, pur tra i cambiamenti e le forti differenziazioni nel Sud, ritorna come cifra complessiva di una realtà a scarso sviluppo e ad altissima disoccupazione. Scomparso solo in apparenza, il problema si è talmente aggravato da spingere, almeno per alcune Regioni, all'identificazione tra questione meridionale e questione criminale. Il degrado economico-sociale si accompagna al degrado morale». Ovviamente, detto questo, non aderisco pedissequamente alla tesi dei «savianisti», come compendiata in G. NURCATO, *L'emergenza. Risentimento appendicolare*, Napoli, 2011, 101 ss. per la quale, addirittura, tutte le colpe dei rifiuti a Napoli sarebbero da addossare agli imprenditori del Nord.

44 La «Legge di Zeus è: nessuna conoscenza se non attraverso il dolore», S. GIVONE, *Storia del nulla*, Roma-Bari, 2011, 18.

45 In tal senso, J. GUITTON, *Il secolo che verrà*, Milano, 1999, 115.

46 R. MENEGHELLI, *È sera ormai*, cit., 126.

insegna) come funziona oggi gran parte dell'Italia⁴⁷, e come si comportano (*ahime!*) tantissime persone.

6. - Chi te lo fa fare? La paura non deve paralizzare. Tornando al nostro tema, la ripubblicizzazione non è un semplice tornare indietro (dalla scelta della S.p.A. alla risalente Azienda speciale, *ex* municipalizzata), bensì diventa una occasione per ripensare al problema dei servizi pubblici locali e quanto sta loro dietro o in alto, o intorno.

Insomma la trasformazione, teoricamente parlando, non è un mero capovolgimento della tendenza in atto nell'ambito del ruolo imprenditoriale degli enti locali (dagli strumenti pubblici a quelli privati, con forme ibridate).

La ripubblicizzazione non equivale neppure, banalmente, al rifiuto della societizzazione dei servizi pubblici locali.

Anzitutto si deve chiarire – con equilibri valoriali che seguono traiettorie anche ideologiche – se il «mio» della cittadinanza fa a pugni col «tuo» della gestione assunta da un soggetto imprenditoriale privato, fermo restando il legame di servizio, solidale, univoco formato dal «noi» che dovrebbe esserci nella relazione tra il «pubblico» e i cittadini-utenti.

Ove si ricada (come spesso accade) in questo rapporto «duale», ricomposto dal diritto, la cittadinanza viene ad essere teoricamente garantita dal Comune nella fase fondamentale della scelta del modello gestorio, assieme alla comparazione tra i benefici/costi conseguenti alle varie scelte (scenari). Indi l'ente avvia una procedura di gara – onde garantire che la competizione sul mercato porti all'individuazione del miglior e/o più conveniente soggetto gestore –, perfezionando poi il tutto con una apposita convenzione-contratto stipulata tra il concedente e il concessionario del servizio pubblico.

Ma come funziona veramente un Comune, soprattutto nel rapporto col proprio gestore? Se il gestore è un soggetto pubblico o privato, cosa cambia e come? Insomma, che riflesso hanno nella concreta vita del cittadino siffatte scelte? In particolare quali sono i benefici conseguenti ad una ripubblicizzazione? Come si misurano? Cosa significa tutto ciò per la esperienza del cittadino-utente?

Queste le prime, essenziali, domande.

Va osservato come delle «nuove» norme e/o la «nuova» rilettura di quelle esistenti *in parte qua*, possano costituire uno strumento di un cambiamento, anche nei tempi.

Perché qui il tempo diventa strategico, facendo giocare l'azione.

Altrimenti, si perdono dei treni, anzi si rischia di far prendere il treno ad altri, per altre direzioni.

Comunque sia, una riforma radicale e improvvisa non è realizzabile, né consigliabile.

Serve, quindi, un progetto condiviso con tutti gli attori, da attuare secondo vari passaggi, anche in una scansione temporale.

Certo, possono sopraggiungere aspetti «patologici» e/o elementi di giudizio, se non strategici, tali da far imporre rimaneggiamenti, cambiamenti, diversi tempi, etc.

Difatti, ogni situazione merita – come ci insegna la complessità della vita – una valutazione caso per caso, talvolta comporta una completa ricostruzione del tutto (dentro e fuori).

Invece, altri⁴⁸ si rifanno e/o ricorrono alla sola ricostruzione dei nessi, concatenati in una lettura che avviene *ex post*, sorretta da carte e da testimonianze, tutte più o meno attendibili e/o influenzate dal momento, nonché dalle spire, ammalianti e minacciose, del potere.

Risuona in quei luoghi il rituale (ritornello) liturgico: «chi te lo fa fare?».

⁴⁷ In proposito mi si consenta rinviare al volume di prossima pubblicazione *Come rubare in Italia*, Roma.

⁴⁸ Ad esempio, il funzionario della pubblica amministrazione, gli operatori della giustizia, gli organi chiamati poi a valutare e giudicare i comportamenti adottati in queste situazioni, etc.

Donde una sorta di deresponsabilizzazione da parte dei cosiddetti «servitori dello Stato», che preferiscono rimanere degli applicatori di forme⁴⁹, piuttosto che curare l'interesse (e la giustizia) della comunità.

Questi sono uomini senza spirito, che preferiscono tirare a campare (nel soprassedere), concentrandosi nelle occasioni di carriera e di prebende, nelle loro ambizioni e giochi di potere. Questi comportamenti, questa paura fatta a sistema, davvero paralizza l'Italia.

Con essi alligna e prospera il male italiano.

7. - L'acqua e le scelte di principio e operative. Gli obiettivi del volume e altri confini. Se solo si potesse esprimere un unico, sintetico, giudizio sulla problematica dell'acqua!

L'acqua è un bene? Limitato ed economico? Oppure no? L'acqua ha una sua utilità (economica e non) per soddisfare il bisogno che non è solo dell'utente, ma pure della comunità? E, l'utilità, ancora una volta, come si calcola? Coincide col solo criterio del costo? Che valore qui assume? E, assumendo che tutti i cittadini-utenti siano da considerarsi i proprietari dell'azienda, essi vanno (o non) considerati essere uguali tra loro nell'uso del servizio? E, quando la mancanza di questo bene mette a rischio la vita stessa, la salute, che fa qui la volontà del singolo e quella collettiva?

Si deve decidere e rispondere.

Siamo (lo ricordavo prima in altra prospettiva) di fronte ad una scelta tra quelle possibili. Peraltro, si tratta di una scelta non eterna, bensì *ad tempus*, non esclusiva.

E, ripeto, non culliamoci nelle illusioni: il contrasto tra l'individuale e il sociale non verrà mai meno, cosiccome il male. L'autorità (o il potere) lascia le redini sempre al fine della stabilità e del controllo delle libertà, nell'equilibrio tra la forza e il consenso, tra l'aggressione e la socialità⁵⁰.

Taluni di questi delicatissimi aspetti (d'apice) vengono lambiti dal volume lucarelliano. Gli autori manifestano le loro (appunto) scelte, cooperando nell'aiutare, non tanto i decisori, quanto gli attuatori della scelta che si assume essere quella fondamentale, solitamente ridotta (non nel libro) alla banale dicotomia: «pubblicizzazione o privatizzazione?».

Infatti, vengono gli autori offrono delle argomentazioni che aiutano – nella praticabilità della decisione della trasformazione «a contrario» – ad orientarsi tra le questioni di principio e/o fornendo dei supporti motivazionali per scegliere.

L'indice del libro, in questo contesto operativo, è ambizioso, garantendo la mappa delle analisi e delle proposte giuridiche.

Si tratta quindi di uno strumento che non può mancare sul tavolo di coloro che debbono attuare (e pure decidere) la trasformazione, quantomeno ne costituisce una ottima base di partenza.

Infatti, il libro muove dal Diritto europeo (parte prima) e dal Diritto pubblico (parte seconda); dalla ricostruzione giuridica (in chiave comunitaria e domestica) della trasformabilità di una S.p.A. in Azienda speciale, utilizzando le fonti europee, la Carta dei diritti fondamentali, come pure la giurisprudenza costituzionale, passando per la legittimità della gestione pubblica (azienda speciale) secondo il diritto interno, alla legittima circolazione dei modelli di impresa; riflettendo sui pronunciamenti emanati dalla Corte dei conti e su quanto emerso dal famoso referendum, etc.

La successiva parte (terza) si intrattiene sul Diritto societario, con i fondamenti giuridici della trasformazione; l'impatto della c.d. *spending review*; la giurisdizione sull'azienda speciale; la fallibilità degli organismi gestori di servizi pubblici locali; la tutela dei creditori; non senza

⁴⁹ «Per i servitori dello Stato, la difficoltà del lavoro dello spirito deriva dall'esistenza di un diritto scritto. Tra il loro spirito e il concreto s'interpone un tal baluardo di nozioni, di testi e di precedenti che, più del sapere, necessita loro l'ingegnosità. Essi devono giudicare una situazione, non guardandola come essa è, ma applicandole un testo anteriore che non era stato concepito per quel caso particolare», L. GUITTON, *Il lavoro intellettuale*, Milano, 1987, 20-21.

⁵⁰ R. MENEGHELLI, *Stato e democrazia*, cit., 12.

l'interessante (quanto inedita) prospettazione di una *governance* dei servizi pubblici locali, cioè oltre la vigente modellistica.

La parte quarta (Diritto del lavoro) ricognisce (forse troppo scarnamente) i delicati aspetti lavoristici delle trasformazioni; mentre la parte quinta (Diritto tributario) si intrattiene sui delicati e complessi (e in quanto tali, anche controversi) aspetti del trattamento fiscale dell'operazione di trasformazione di una S.p.A. in Azienda speciale.

L'ambizione della squadra lucarelliana è, come accennato, quella di fornire una bussola e una sorta di prontuario per chi intende seriamente cimentarsi nella trasformazione di una S.p.A. in Azienda speciale, mettendo a frutto le difficoltà pionieristicamente incontrate nell'esperienza dell'azienda acquedottistica napoletana.

Rimane però l'acquolina in bocca per la mancanza nel testo (che rimane, volutamente, giuridico) degli aspetti squisitamente organizzativi ed economico-finanziari dei vari modelli e con particolare riguardo alla trasformazione *de qua*.

Gli autori, come accennato, non tralasciano di investigare alcune questioni afferenti ai modelli dei servizi pubblici locali difficilmente pensabili nell'orbita delle norme positive. Temi che vanno oltre la (antica, romanistica) complessa dicotomia tra pubblico/privato⁵¹, contribuendo ad argomentare in modo tale da consentire di imboccare altre strade, invero oggi molto dibattute, dalla dottrina degli «avamposti» (con respiro più internazionale), fuori dal *club* dei giuristi cinici⁵².

Tra le incertezze e difficoltà di questa epoca, servono un nuovo soggetto⁵³ e poteri⁵⁴.

Ciò oltre le prigioni categoriali artificiosamente erette dal diritto sulle idee filosofiche di individuo, stato, società civile, democrazia e altro ancora.

Quindi, la difficoltà non sta tanto nella trasformazione, giuridicamente intesa (a colpi di atti notarili, di delibere, di atti costitutivi e di statuti) che già di per sé, politicamente e amministrativamente, talvolta suscita ostacoli e irritazione, per motivi soprattutto di ordine economico⁵⁵ (come pure ideologico).

51 Il dualismo tra pubblico (stato) e privato sembra essere stato accolto nel quadro della nostra Costituzione economica quale «esito del compromesso storico costituzionale, fu la natura mista dell'economia italiana»: molto criticamente vedasi U. MATTEI, *Contro riforme*, Torino, 2013, 47 *et passim*. Sulla relazione/dicotomia pubblico/privato «tuttora struttura portante, insieme alla dicotomia soggetto/oggetto, di un diritto che è in larga parte il prodotto del pensiero liberale» si veda M.R. MARELLA, *Introduzione. Per un diritto dei beni comuni*, in M.R. MARELLA (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, 2012, 11.

52 Per tali si intendono coloro che «parlano del diritto come di pura e semplice tecnologia sociale, senz'altra specificazione» così G. ZAGREBELSKY, *L'idea di giustizia e l'esperienza dell'ingiustizia*, in G. ZAGREBELSKY - C.M. MARTINI, *La domanda di giustizia*, Torino, 2003, 24.

53 Sulla questione del soggetto (e sua figura attribuita dal nome) dopo la critica filosofica del novecento si veda J. DERRIDA, *«Il faut bien manger» o il calcolo del soggetto*, S. MARUZZELLA - F. VIRI (a cura di), Milano-Udine, 2011. Per un itinerario storico, politico e filosofico di questa problematica, assieme ad altre, si veda D. GENTILI, *Italian Theory. Dall'operismo alla biopolitica*, Bologna, 2012.

54 La questione dei soggetti e dei poteri è tornata quindi alla ribalta sulle nuove modellistiche, dove lo Stato amministrativo «ha acquistato grande importanza perché ha visto crescere a dismisura la sua discrezionalità» venendo meno il mito dello Stato di diritto, si veda M. BERTOLISSI - R. MENEGHELLI, *Lezioni di diritto pubblico generale*, Torino, 1996, 330.

Invece, la sfida risiede (al solito) nell'affrontare campi inesplorati che diventano minati se ci si accinge in questo percorso col solo lume del diritto, anche quando esso rifulge e scatta in avanti, rispetto al diritto vigente, con le nuove interpretazioni «costituzionalmente orientate»⁵⁶.

Sembra così meglio intuirsi che le opzioni sulle modalità di esercizio dei servizi pubblici, sgusciano oltre la forma, facendo intravedere una altra possibile modellistica (non essendo necessario scomodare qui la filosofia spinoziana della *potentia* contro la *potestas*)⁵⁷.

Qui, più che il grimaldello per rompere i sarcofaghi, forse è necessario il martello.

E, non bisogna disperare nel trovare soluzioni perché «la generalità di un sistema porta a visioni idealistiche, mentre la immediatezza riporta al dato empirico»⁵⁸. Bisogna uscire, cioè decidere, in buona sostanza, tra la tesi dell'*aut-aut* (o questo o quello) e quella dell'*et-et*⁵⁹.

Il pensiero dell'*et-et* pur se compone una «instabile sintesi» (un «accordo dei contrari») ⁶⁰ è pur sempre una lettura del molteplice⁶¹.

Appunto, serve ragionare da persona, con e per le persone, sgabbiandosi dalla rigidità dell'*aut-aut*. Rimane ferma, mi si consenta, nel ricercare la qualità delle distinzioni, la necessità della rettitudine⁶².

55 Senza voler qui entrare nel merito, è stato notato (U. MATTEI) che gli esiti referendari, comunque sia, hanno consentito di fermare un processo di «svendita» dei servizi pubblici locali (appunto sull'acqua) che il Governo Monti stava attuando, nella linea liberistica già avviata lustri or sono, per un valore di circa 200 miliardi di euro.

56 O, in generale, nel tentativo di esplicitare tutte le possibilità di un problema, di cercare oltre la letteralità. Non tanto un'operazione di esegesi che «cerca di chiarire ciò che veramente è stato scritto», quanto un'ermeneutica che «porta alla luce e interpreta la ricerca di senso che contraddistingue la condizione dell'uomo», A. RIGOBELLO, *Vita e ricerca (intervista di L. Alici)*, Brescia, 2000, 46.

57 Dell'ontologia positiva (dell'esperienza e dell'esistenza) come «una filosofia dell'affermazione alle nuove fenomenologie deboli dell'epoca postmoderna», A. NEGRI, *Spinoza. Prefazioni di G. Deleuze, P. Macherey, S. Matheron*, Roma, 2006, 394.

58 F. BONICALZI, *Leggere Bachelard. Le ragioni del sapere*, Milano, 2007, 24-25.

59 Del paradosso dell'unione degli opposti (*compositio oppositorum*), dell'ossimoro, sulla quale unione si fonda tutta la logica cristiana: cfr. V. MESSORI (con M. BRAMBILLA), *Qualche ragione per credere*, Milano, 2008, 58 ss. Per l'A., l'*aut-aut* sarebbe la legge dell'eresia (eretico, dal greco, significa «colui che sceglie»), cioè «o questo o quello». Mentre l'*et-et* sarebbe la legge cattolica, cioè universale (*katà-holon*: «secondo il tutto»), tanto che J. Guittou icasticamente ricordava che il cattolico «è colui che vuole tutto e il suo contrario, che non vuole rinunciare a niente».

60 In un certo qualmodo «La connessione tra pensiero e insensatezza è questa, che il doppio non crea divisioni. A dire il vero, le cose che definiamo opposte dovrebbero essere definite complementari», L. HEJINIAN, *Un pensiero è la sposa di cosa pensare*, Milano, 2012, 23.

61 V. MESSORI (con A. TORNIELLI), *Perché credo. Una vita per rendere ragione della fede*, Milano, 2008.

8. - *Ritorna la persona, ritorna una visione solidaristica che si distingue dalla statalità e dal regime pubblico.* La persona⁶³ torna così ad essere protagonista, in un «cambio di paradigma giuridico – definibile anche come costituzionalismo dei bisogni»⁶⁴.

Ecco che la (benedetta) esperienza deve sempre saldarsi con queste coraggiose, inedite, esplorazioni. Infatti, solo l'esperienza fa comprendere l'ibridazione e la contaminazione dei modelli teorici, infine soggiogati nel vivere (fisicamente e professionalmente) quotidiano da altre logiche.

E non si dica (in una sorta di depistamento) che la realtà presenta solo le deviazioni patologiche dai modelli teorici (*ex ante* «fisiologici»), perché in tal modo si cade nel solito tranello o imbroglio che vede l'artificio prevalere sulla realtà.

È vero piuttosto il contrario⁶⁵: il «fuori modello» non è un altro modello, è il reale che viene trascurato od occultato, se non costretto – mistificato o coperto – entro i modelli della pretesa efficienza e funzionalità imprenditoriale-sociale, comunque rispondenti agli interessi concreti e contingenti della comunità (degli utenti-cittadini).

Eppoi, «di fronte alla scomposizione degli interessi, cresce il numero dei mediatori e proliferano le burocrazie. Nasce un fortissimo potere di interdizione (...) l'arma del ricatto (...). La politica, in questo quadro, cambia funzione»⁶⁶.

Tant'è che le pubbliche amministrazioni, non può sottacersi, sono spesso trasformate «in comitati d'affari per favorire il profitto di pochi, e per giunta in fretta, prima che nella stanza dei bottoni entri

62 La rettitudine ha il difetto dell'intransigenza. Nessuna debolezza deve piegare lo spirito di giustizia. Rimane però l'indulgenza, che limita la severità. Inoltre, occorre «persuadersi che non esistono sinonimi perfetti aiuta a conoscere meglio la lingua. Termini diversi corrispondono a idee e a esperienze diverse», così J. GUITTON, *Ogni giorno che Dio manda in terra. Conversazione con P. Guyard*, Milano, 1997, 24 e 88.

63 «Calata in un tessuto di relazioni solidaristiche, piuttosto che l'individuo proprietario astratto e competitivo sotteso al riformismo neoliberale», U. MATTEI, *Contro riforme*, cit., 11. Sostanzialmente anche S. RODOTÀ, *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, in M.R. MARELLA (a cura di), *op.cit.*, 332, per il quale il «cambiamento della cornice concettuale avviene all'insegna di una emersione della materialità del vivere non più cancellata dall'astrazione, dunque di una “scoperta” della persona concreta e della realtà dei suoi bisogni. Un altro mutamento concettuale: al posto del soggetto astratto della modernità occidentale compare il ‘costituzionalismo dei bisogni».

64 S. RODOTÀ, *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, cit., 332.

65 Le recenti, recidivanti, vicende criminali, con il colletto bianco, ad es. di Mafia Capitale, del Mose, dell'Expo, delle opere pubbliche in genere costituiscono esempi in tal senso. Sia permesso rinviare a A. PIEROBON, *Mafia&Capitale. Dai rifiuti alle grandi opere: il modello campano nel «sistema» Italia*, Roma, 2015.

66 A. GALDO, *Pietro Ingrao. Il compagno disarmato*, Milano, 2004, 108-109, ove è curioso come più di due lustri or sono si notava che «Negli anni cruciali a ridosso del 1989 non c'è stato soltanto un mutamento di nome, ma la fine di un soggetto politico. I diessini non sono una forza politica di sinistra, ma di centro. Centro moderato (...). Per loro il problema è gestire il capitalismo, non cambiarlo» come per altre forze della sinistra europea ad es. *Tony Blair*, così 128-129.

qualcun altro»⁶⁷.

Come ho avuto modo di illustrare in altra sede⁶⁸, nel chiedere meno Stato, sembra qui chiedersi più pubblico, anzi un diverso pubblico, più solidale, etc.⁶⁹

Questa posizione si richiama a (e poggia su) la visione solidaristica⁷⁰, familiare e comunitaria non solo orecchiata da Don Sturzo e da Olivetti⁷¹; alla necessità di realizzare una socializzazione senza statizzazione⁷² e, al contempo (si badi), una destatalizzazione di certi servizi (o un loro alleggerimento, spostandosi ad altre forme gestionali dal «basso»).

Nella mia esperienza è il volontariato – non in tutte, ma in molte sue forme – che esibisce le pratiche cui riferirsi: aprendosi al prossimo e rifiutando i modelli consumistici propinati dal *marketing*⁷³.

Evitiamo, ancora, di confondere lo statale con il pubblico, almeno per come ci viene propinato in salsa formal-giuridica.

67^{*} S. SETTIS, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Torino, 2012, 7.

68 A. PIEROBON, *Geminello Alvi sull'abolizione delle Provincie, delle Regioni e altro ancora: una provocazione o che?*, in *Gazzetta degli enti locali*, Santarcangelo di Romagna, 5 parti: 29/07-19/08-26/08-02/09-09/09/2013.

69 «Occorre farla finita con quanto è statale ma non è pubblico, perché posseduto dalle più varie consorzierie, o diseducativo dei doveri dei cittadini (...). Il criterio a cui una rivoluzione in Italia dovrebbe adeguarsi con esatta fantasia deve essere quello di ridurre lo Stato e agire in vece d'esso, solidalmente», G. ALVI, *Una repubblica fondata sulle rendite*, Milano, 2006, 109.

70 «Chiamo dono la solidarietà cosciente e premeditata, dunque anarchica, non imposta dallo Stato, ma articolata in istituzioni», G. ALVI, *Il capitalismo. Verso l'ideale cinese*, Venezia, 2011, 289. «Per Steiner il dono è il modo per trasferire valori ai campi spirituali della vita, per evitare il crearsi di un'economia cartacea, di quella *Casino Economics*, come la chiamano gli economisti postkeynesiani, che oggi prevale e dilaga», G. ALVI, *L'anima e l'economia*, Milano, 2005, 311-312.

71 Si vedano gli interventi di G. Alvi nel quotidiano *La Repubblica* dal 24 gennaio 1997 e la polemica insorta con lo storico Villari cui Alvi dà riscontro sempre nel prefato quotidiano in data 26 e 28 gennaio 1997: interventi tutti riportati nel volume G. ALVI, *L'anima e l'economia*, cit., 226-231 e in *Il capitalismo. Verso l'ideale cinese*, cit. Si veda altresì *Una repubblica fondata sulle rendite*, Milano, 2006, 109 e, infine, il volume *La Confederazione italiana*, Venezia, 2013, 81 *et passim*.

72^{*} Principio olivettiano che sembra uguale a quello descritto da R. Steiner, si veda G. Alvi, *La Confederazione italiana*, cit., 2013, 301.

73 «Esiste un rapporto stretto tra il narcisismo e il consumismo. Se andassimo a vedere tutto ciò che si agita dietro le quinte di questa sceneggiatura, scopriremmo che a dominare la scena è il principio di piacere, mentre il principio di realtà è messo da parte. Il principio di piacere punta all'immediata realizzazione di ogni bisogno, nella logica della scarica pulsionale anziché della trasformazione sublimata nella parola», P. BARCELLONA, *Elogio del discorso inutile. La parola gratuita*, Bari, 2011, 81.

Permane la greve problematicità di approfondire la spesso «idilliaca» visione della comunità, senza utilizzare lo specchio (se non la maschera) della statalità⁷⁴.

Il terreno del pubblico va riconquistato, va sottratto alle cattiverie e sozzure cagionate da non poche persone.

Non si tratta di novità se, come segnalava Sant'Agostino, «che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati?»⁷⁵.

9. - Il dono e la decrescita come prima risposta. Si giunge così a comprendere che «I fondamenti di un'economia diversa dal capitalismo, e non anticapitalista, sono il dono, e una minore crescita. Il capitalismo abbisogna della crescita non solo per retribuire col profitto il capitale»⁷⁷.

Sul «dono» non mancano conferme di un suo rinnovato interesse come nuovo meccanismo di guasto all'attuale capitalismo sviluppistico: «si può costringere il mercato a contrarre la sua dimensione ipertrofica, allargando la dimensione e dando rilievo sociale a quell'economia informale fondata sul dono, inteso come prestazione di scambio personalizzato e differito (Mauss, Latouche, Salsano e tutto il movimento antiutilitarista nelle scienze sociali), che in fondo già ora costituisce la modalità di relazione dei nostri legami più solidi, quelli dell'individualismo cooperativo e solidale, quelli senza i quali davvero la nostra esistenza sarebbe una prova ancora più difficile da superare»⁷⁸.

Altri si interrogano se «il dono che si fa con la mano del potere è davvero un dono? (...). In realtà, si tratta dell'esercizio d'una supremazia che approfitta d'una condizione di bisogno per manifestarsi. Quel "dono", al quale non si ha diritto ma che è frutto d'una concessione graziosa e, pertanto, può essere in ogni momento revocato, sta nell'essenza di un rapporto servile. È violenza (...) anche con i doni si può far del male. È sfruttamento di uno stato di necessità in cui altri versano; cioè è violenza

74 Dove le «consorterie servono sé stesse e non il pubblico», poiché (e qui si alza un altro inquietante sipario) «La nazione è del resto tutta affare di ricatti, spiate e scambi amministrati. Centrodestra e centrosinistra ne sono le vittime», così G. ALVI, *Una repubblica fondata sulle rendite*, cit., 111 e 124 ove «per una nazione (come l'Italia N.D.R.) che ha sempre abbondato di traditori, spie e intrighi, pone i più seri problemi esistenziali».

75 Ne *La città di Dio*, citato da B. ROMANO, *Due studi su forma e purezza del diritto*, orino, 2008, 92. E, ancora più giustificativamente (121), ove «Diviene qui inevitabile interrogarsi sul rapporto tra la politica e il diritto e dunque tra lo Stato e la giustizia, riprendendo a considerare con Agostino che "se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati? È sempre un gruppo di individui che è retto dal comando di un capo, e vincolato da un patto sociale e il bottino si divide secondo la legge della convenzione"».

76 Per altri autori: «Come ho spiegato (...) - i personaggi che popolano l'Italia civile - (...) appartengono a un paese ideale, rappresentano un'altra Italia, immune da i vizi tradizionali della vecchia Italia reale, che pensiamo ogni volta superata e con la quale invece dobbiamo sempre fare i conti. Un'Italia segnata, scrivevo, da prepotenza in alto e servilismo in basso, soperchieria e infingardaggine, astuzia come suprema arte di governo e furberia come povera arte di sopravvivere, il grande intrigo e il piccolo sotterfugio», N. BOBBIO, *Autobiografia* (a cura di A. PAPUZZI), Roma-Bari, 1997, 4.

77 G. ALVI, *Il capitalismo. Verso l'ideale cinese*, cit., 310.

78 E. VITALE, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Roma-Bari, 2013, 115.

di natura morale: una violenza da cui ci si aspetta un tornaconto la cui materia è il sentimento di obbligazione verso il donante. Non è vera gratitudine (...). Se poi il “dono” è rimasto pubblico, pubblicizzato, diventa violenza usata a fini pubblicitari. Pubblicità a vantaggio degli uomini di potere e gratuità sono agli antipodi»⁷⁹.

Sommessamente, parlando ai giuristi ricordiamo come il principio di corrispettività come normativamente consacrato «rende sbiadita la contrapposizione tra dono e scambio, poiché in molte situazioni e molte culture il dono crea la necessità di un ben regolamentato contro dono, ed è ben percepita la condizionalità reciproca del dono e della attribuzione di un maggior prestigio al donante. È emblematica la nota figura del *potlatch*»⁸⁰.

Più esattamente, il dono si connette alla comunità nel senso olivettiano⁸¹ e del pensiero cattolico⁸².

Siamo ancora calati in una crisi strutturale, di lunga gittata, che morde al punto che lo Stato sembra sempre «prossimo alla bancarotta»⁸³, in uno contesto europeo che sembra preoccupantemente volgere al tramonto⁸⁴: qui tutti noi siamo messi di fronte a delle scelte coraggiose e innovative, direi... veramente, «fuori paradigma».

79 G. ZAGREBELSKY, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, 2010, 26-29, concludendo «Eppure questa ostentazione di potenza e di sottomissione alla potenza è presentata nella nobile aura che lo spirito del dono è capace di creare. È il modo in cui si costruiscono, a partire dalle relazioni più elementari, i rapporti di clientela i quali, quando si allargano, diventano “giri” di potere basati sulla sottomissione di chi sta giù a chi sta su e, essendo su, è nelle condizioni di fare doni. Se addirittura viene esibita, diffusa attraverso giornali e televisioni, la “donazione” acquista un ulteriore carattere, incompatibile con il concetto di dono: diventa interessata. Il dono ha, come corrispettivo, la ricerca del consenso, dell’applauso del pubblico e il “beneficiario” del dono viene ridotto a strumento di *captatio benevolentiae* a favore del donante. Insomma una sconcezza. E non si esce dalla stessa logica - la logica servile - quando la necessità è solo relativa, cioè se riguarda la distribuzione di benefici o “doni” - posti, retribuzioni, finanziamenti, privilegi - richiesti o accettati non per necessità, ma semplicemente per ragioni di interesse, carriera, benessere superfluo, cioè per assecondare proprie aspirazioni di “promozione” economica e sociale. In questi casi il beneficiario è complice del benefattore. L’uno accetta il “dono” sapendo di dover restituire dedizione all’altro. La riconoscenza si solidifica in fedeltà. È il caso dell’assunzione “a libro paga”».

80 «(prerogativa della nobiltà), studiata, presente nella cultura *kwakiutl* dell’isola di Vancouver (dal 1885 al 1950 esso fu vietato dalla legge canadese)» così R. SACCO, *Antropologia giuridica*, Bologna, 2012, 291. Si veda anche T. VACCARO, *Per un’economia della distruzione*, in G. Vaccaro (a cura di), *Al di là dell’economico. Per una critica filosofica dell’economia*, Milano-Udine, 2008, 19 ove (prima di sviluppare, sulla scia di Bataille, un ragionamento molto più ampio) ricorda che «il *potlatch* è attraversato da una contraddizione, poiché ciò che è stato perduto nel dono ritorna sotto forma di potere e di rango, per cui tale scambio senza mercanteggiamento appare in realtà un’operazione dell’intelligenza che riduce gli oggetti a cose e impedisce al *potlatch* di giungere ad atti simili a quelli del sacrificio».

81 Non tanto di G. Miglio. «L’ingegnere delle macchine da scrivere Olivetti vide che il ritorno alla dignità dell’Italia richiedeva di riarticolarne i diritti e i doveri in un impianto tripartito, coerente al corpo, all’anima e allo spirito, e in ciò fu migliore di Miglio, non perché esperto, che, anzi, proprio il puntiglio del dilettante disordina la lettura dell’Ordine politico delle Comunità. La Confederazione di Miglio era certo meno pratica da intendersi, pensata com’era da studioso esercitato. Tuttavia, Adriano Olivetti ricercò un ordine comunitario esaustivo, municipale e di funzioni tripartite. Invece Miglio centrò la riforma sulle Regioni, pur sapendole un disastro, e lenì il difetto statale con vaghi liberismi; Olivetti osò di meglio; “Nacque pertanto una delle idee fondamentali dell’Ordine politico delle Comunità, l’idea del nucleo originario del potere: un’associazione trinitaria; tre persone costituiscono il nucleo centrale dell’autorità di una Comunità: un presidente democratico eletto a suffragio universale (...), un Vicepresidente eletto solo dai lavoratori, un rappresentante della cultura”», G. ALVI, *La Confederazione italiana*, cit., 81.

82¹Ad es. quello di Don Sturzo.

10. - Fuori dal modello cattoconsortile: per un'autentica idea cristiana di comunità e di economia. Però molti enti locali ancora sono irrigiditi nel «modello cattoconsortile»⁸⁵, dove anche le (ex) municipalizzate (ora, perlopiù, convertite in S.p.A.) «eccitano la vanità e i modi introversi con cui i politici di queste Province badano al denaro, frettolosi (...). Molto ansiosi d'amministrare anzitutto il prossimo giro di poltrone. Dalla poltrona in Comune all'altra della banca, alle municipalizzate, attraverso l'autorità collinare o portuale, e le cooperative, poi con la Regione: giri di poltrone, commerci preordinati anni prima. Gioco in cui, per riuscire, giovano le massonerie ammuffite, i favori agli arricchiti più in vista, e soprattutto le curie»⁸⁶.

Questo è il rischio che rimane forte in tutti i modelli: sia nel modello della S.p.A. che della Azienda speciale, anche se quest'ultima forma mi pare consenta di meglio imporre gli indirizzi e i desiderata del Consiglio comunale.

Invero, i servizi pubblici locali, come conglomeratisi nel tempo, si sottraggono «al nuovo rapporto tra libertà economiche e diritto», rimanendo dentro una «concezione dirigistica a favore dell'ordine espresso dal mercato stesso», non garantendo la *polis*, in quanto l'ente pubblico continua «a gestire

83 «Giacché il 39 per cento del nostro debito pubblico già nel 2004 era posseduto all'estero, dovremo un po' preoccuparci: l'Italia ha bruciato il suo avanzo primario, e questo è l'esito inevitabile dell'indugio che ha distinto le destre al governo. Un rialzo dei tassi coi nostri conti, euro o no, ci donerebbe di nuovo le emozioni di uno Stato prossimo alla bancarotta. Anche quanto resta del trattato firmato nell'amena città di Maastricht, al cui assedio perì D'Artagnan, dovrebbe ammonirci mentre i tassi ancora sono bassi. Occorrerebbe fare al più presto sul serio», così G. ALVI, *Una repubblica fondata sulle rendite*, cit., 123.

84 «Noi europei viviamo ormai da molti decenni nel tramonto dorato della decadenza, nella bonaccia senza precedenti nella storia d'Europa e del mondo, che precede il definitivo inabissamento della nostra civiltà (...). Il nostro destino è segnato. È solo una questione di tempo. La natura non ha mai permesso una così lunga bonaccia, tanto grasso e crasso benessere e tanto godimento della vita non al servizio dei suoi scopi di propagazione e di potenziamento, ma solo per il bene e il piacere degli uomini, degli individui, che ad essa non interessano affatto se non come strumenti e anelli della catena vitale (...) non vedo quelle vie di salvezza illusorie, che tanti si incaponiscono a voler vedere: una sua rinascita, un suo risorgere, un suo rimettersi in piedi. Certo l'Europa ha ancora grandi risorse, ma soprattutto in campo economico (...). È pure ancora, bisogna dire, maestra di civiltà, della cui lezione hanno profittato e profittano tutti, specie i grandi Stati orientali. L'Europa ha anche altro, certamente ha ancora risorse morali. Ma è vecchia, decrepita, dopo una grande, lunga e feconda giovinezza e maturità (...). All'Europa manca ormai, con la gioventù, l'energia morale, unificante, la vocazione costruttiva e organizzativa, la capacità di sacrificio, la costanza, la tenacia, il *sense of purpose* e l'iniziativa coraggiosa che caratterizzano la gioventù (...). Tutto quello che ora può fare, un po' come quello che l'Inghilterra ha fatto con le sue colonie, è mediare il passaggio», così S. GIAMETTA (intervistato da G. GIRGENTI), *Il bue squartato e altri macelli. La dolce filosofia*, Milano, 2012, 200 ss.

85 Critica che emerge in molti scrittori, ad es. E. REA, *La fabbrica dell'obbedienza. Il lato oscuro e complice degli italiani*, Milano, 2011, ove (quarta di copertina) la malattia italiana risulterebbe alle colpe dell'apparato ecclesiale che «trasformò il cittadino consapevole appena abbozzato dall'Umanesimo in suddito perennemente consenziente nei confronti di Santa Romana Chiesa. Dopo oltre quattro secoli, la "fabbrica dell'obbedienza" continua a produrre la sua merce pregiata: consenso illimitato verso ogni forma di potere (...). Da allora nulla è più cambiato: l'italiano si confessa per poter continuare a peccare; si fa complice anche quando finge di non esserlo; coltiva catastrofismo e smemorante cinismo con eguale determinazione».

Altri ritengono «che sulla storia dell'Italia abbia pesato la mancata esperienza di una riforma religiosa (...). Prendiamo Firenze e Ginevra, un parallelo che a volte mi vien fatto di pensare: a Ginevra Calvino ha trionfato, a Firenze Savonarola è stato impiccato e poi bruciato. E, d'altra parte, per chi studi sul serio e a fondo la storia d'Europa, si renderà conto che l'esperienza di Savonarola ha pesato non solo sulla storia della Germania, ma anche di altri Paesi europei (...). Quando Giordano Bruno tenne le sue lezioni a Oxford, uno degli insegnanti lo rimproverò di non far altro che plagiare Marsilio Ficino. Alcuni degli aspetti di quella che è stata la cultura del Rinascimento (...) riguardano proprio questa forte vita religiosa», così E. GARIN, in R. CASSIGOLI (a cura di), *Colloqui con Eugenio Garin. Un intellettuale del novecento*, Firenze, 2000, 41-42.

direttamente i servizi ovvero ad essere *magna pars* dell'impresa a tal fine creata, strumentalizzando gli imprenditori che vi partecipano»⁸⁷.

Davvero potrà risanarci «solo un'idea cristiana di comunità e di economia»⁸⁸.

Insomma, occorre promuovere, ovvero costituire le comunità, in nuove municipalità, in apparente contropinta alla tendenza della «rinascita delle città-Stato; non solo Singapore che è davvero un'entità politica autonoma, ma anche Londra e Parigi sono “metropoli globali”, i cui interessi si separano da quelli dei loro *hinterland* e retroterra provinciali»⁸⁹. Lo stesso può dirsi, ad esempio, per Napoli.

Com'è intuibile, è meglio realizzabile la partecipazione e la democrazia diretta⁹⁰, nelle comunità piccole e nei corpi sociali intermedi⁹¹, non tanto nelle realtà grandi, men che meno nello Stato⁹², anche perché «uno dei vantaggi dell'approccio fondato sulla democrazia locale è che contiene i propri meccanismi intrinseci per un rapido apprendimento»⁹³.

86 G. ALVI, *L'anima e l'economia*, cit., 224. La idea è condivisa da molti, in varie salse, citasi, solo per fare un esempio «Il sistema dei partiti coltiva la nostalgia delle imprese pubbliche (...). Continuiamo a oscillare tra finte privatizzazioni, in cui lo Stato non rinuncia alle ingerenze, e la creazione di monopoli privati (...). Le grandi aziende italiane vengono rette dai patti di sindacato, per cui le società sono in realtà tutte etero gestite (La nostra, n.d.r.) è un'economia mafiosa, in cui un capitalismo malato e incapace di competere si salva grazie alle solidarietà di clan e alle protezioni politiche», G. ROSSI, in F. RAMPINI (a cura di), *Capitalismo opaco*, Roma-Bari, 2005, 54-55, 59 e 154.

87 Così L. FRANZESE, *Percorsi della sussidiarietà*, Padova, 2010, 36, il quale in nota 18 afferma «Tra le manifestazioni più dannose per i cittadini si deve registrare la compresenza di elevate tariffe (prezzi amministrati verso l'alto) e la bassa qualità dei servizi. L'attenzione, e la riflessione conseguente, sui danni da monopolio viene necessariamente allargata indipendentemente dal soggetto in capo al quale la condizione è imputabile, sia esso pubblico o privato. Il monopolio pubblico traduce il più delle volte gli extraprofiti in mega stipendi per i dirigenti (anche e spesso per i loro collaboratori e i rappresentanti sindacali) di queste varie società statali, regionali o comunali, concessionarie, etc.: deleterie espressioni di una casta, per usare un termine ormai abituale, che ha ben poco da spartire non solo coi normali rapporti prodotto-cliente-utile del mercato ma anche coi servizi pubblici-cittadini dei quasi-mercati. Purtroppo tali conglomerate rappresentano un consolidato terreno di caccia dei vari apparati, anch'essi oligarchici) dei partiti che, sia a livello centrale che a quello locale, registrano scarsissime volontà di ristrutturazione o necessaria eliminazione. Basti pensare che solo il dibattito sui c.d. enti inutili ha prodotto leggi, atti amministrativi, ed un apposito ente per la soppressione degli stessi, fin qui senza alcun risultato».

88 Ho già specificato, richiamando R. Meneghelli, cosa intendo per pensiero cristiano, anche in questo caso non sto rinserrandomi in sette e chiese, ma nei principi e nelle idee che possono condividersi al di là della fede professata, mi pare che anche in tal senso vada interpretata l'esortazione che ho qui citato da G. ALVI, *Una repubblica fondata sulle rendite*, cit., 124.

89 F. RAMPINI, *Non ci possiamo più permettere uno Stato sociale. Falso!*, Roma-Bari, 2012, 103.

90 «Le matrici individualistiche del pianeta moderno premono nella direzione di un rilevante risultato: l'eliminazione delle forme sociali, delle società intermedie, fino a ridurre il paesaggio a un protagonismo di individualità, il soggetto/Stato e il soggetto/individuo, l'uno complementare all'altro, l'uno e l'altro forniti di poteri diversi generanti diverse aree di autonomia, quella politica e quella economica», P. GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano, 2007, 233.

Tanto che – così come (in altro contesto) veniva suggerito – solo questa comunità di cittadini potrà decidere se una persona non residente potrà essere (o non) ammessa a far parte della comunità⁹⁴.

La comunità territoriale⁹⁵ «è, spesso, una fratria allargata nel numero, ma può essere un gruppo più articolato, capace di esprimere, al suo interno, un'intensa divisione del lavoro, e di strutturare quella distribuzione di poteri politici che è solita in una società non più a potere diffuso (...) si tratta allora di Comuni (...). La fratria, diventata villaggio e Comune e poi diventata Nazione, ha vinto. Ma non ha vinto sola. Anche i diritti individuali sono vittoriosi, e perciò la Comunità non si presenta come un soggetto dotato di poteri illimitati e assoluti. Si stabilisce allora un potere statale centralizzato»^{96 97}.

Ancora una volta la risposta è culturale, entro l'officina dell'opera d'arte⁹⁸.

Tutto ciò al di là delle gestioni dei servizi pubblici (e non solo) connesse all'ecologia⁹⁹ e allo sviluppo¹⁰⁰ cosiddetto «sostenibile»¹⁰¹, alla sua contabilizzazione e/o avendo riguardo ai suoi misuratori fallaci¹⁰².

La crisi dello Stato sociale¹⁰³ (e, implicitamente, dell'artificialità del diritto assicurata dalla presenza dello Stato¹⁰⁴) non è tanto una conseguenza della globalizzazione, quanto una soverchieria nei

91 Nell'alto medioevo, «è vivo il senso del gruppo», qui «lo Stato è il grande assente», è un «mondo esasperato da una realtà episodica fatta spesso di violenze, di vessazioni, di atti di forza» così che «la comunità si autotutela dando vita e vitalità, più che in altri tempi, al gruppo particolare, mediazione fra individuo ed entità politica che oggi siamo soliti con espressione fortunatissima designare, nel linguaggio corrente dei politici, dei sociologi, dei giuristi, come società intermedie; nasce insomma una struttura squisitamente corporativa della società generale nella quale i corpi intermedi, anche se teoricamente rappresentano una mediazione fra il singolo e il tutto, assurgono al rango di veri e propri ordinamenti giuridici, assorbendo in sé la direzione della vita economica, la difesa sul piano politico-militare, la produzione della normazione giuridica. È chiaro infatti che quei corpi sostituiscono, nell'esercizio, l'entità nominalmente sovrana, sia essa l'Impero o il "Regnum"; che essi e soltanto essi hanno rilevanza nel gioco dei rapporti sociali», P. GROSSI, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale. Corso di storia del diritto*, Padova, 1968, 52-53.

92 Sintomatica la frase di J.W. GOETHE, *Venetianische Epigramme*, n.4, Venezia, 1790, come riportata da S. CASSESE all'inizio del volume *L'Italia: una società senza Stato?*, Bologna, 2011: «Questa è l'Italia che lasciai. Sempre polverose le strade;/sempre spennato lo straniero, qualunque cosa faccia./Cerchi invano la probità tedesca;/qui c'è vita e animazione, non ordine e disciplina;/ciascuno pensa solo a sé e diffida degli altri,/e i reggitori dello Stato, anche loro, pensano a sé soli».

93 «Per imparare bisogna sbagliare, come ha scoperto un'organizzazione statunitense che lavora sui diritti alla città», così R. PATEL, *Il valore delle cose e le illusioni del capitalismo*, Milano, 2010, 154.

94 E. OSTROM, *Governare i beni collettivi*, Venezia, 2006, 98.

95 Nelle comunità antiche (la *civitas* romana e le *poleis* greche) si rinvengono due formazioni di soggetti di potere: il singolo e la fratria (cioè il gruppo familiare). Ad esse si affianca il raggruppamento spontaneo di uomini d'arme.

96 R. SACCO, *Le grandi epoche del diritto*, Torino, 1996, 59-61.

confronti delle autonomie e particolarismi¹⁰⁵ delle comunità italiche che vantano cultura e storia universale, ma che soprattutto avevano creato uno *jus commune*¹⁰⁶, dove erano «le collettività a tenere banco, a tessere i fili della giuridicità»¹⁰⁷.

Gli enti locali sono troppo succubi dei modelli esterni – meccanici e comodi – rifuggendo così dal pensare alle alternative o di ripensare quelli esistenti in un contesto nuovo e dinamico, contrassegnato – appunto – dalle esigenze della comunità, non tanto dello Stato.

Infatti, sempre più si mette in crisi la forma (o il modello) dello Stato¹⁰⁸, tanto che si paventa che, in un prossimo futuro, non reggerà le comunità¹⁰⁹.

Ecco la necessità di richiamarsi a idee e valori cristiani e comunitari, onde socializzare servizi e attività a servizio della comunità (senza statizzare). Dobbiamo ancora riflettere appieno sul come dare un effettivo e concreto ingresso alle comunità, alle famiglie, alle fondazioni, etc. parallelamente ridimensionando i servizi e le funzioni statali (e a cascata degli altri enti e apparati).

97 Per Nietzsche l'ordine socialmente rilevante è «“delle caste, l'ordine dei ranghi, esprime la più alta legge del vivere stesso; la distinzione dei tre tipi è necessaria alla conservazione della società”. Questi tre tipi sono distinti secondo il rapporto di potenza che intercorre tra essi e ne stabilisce una gerarchia. Il primo tipo è costituito da una élite che detiene il privilegio della potenza per essere costituita dai più forti. Il dominio spetta a questi non perché lo hanno voluto, ma solo perché in essi la potenza si è espressa con maggiore intensità. Il secondo tipo è costituito da quanti svolgono una funzione di semplice realizzazione e garanzia del volere proprio ai membri della élite. Il terzo tipo è costituito dalla massa che Nietzsche chiama il gregge. “Si tratta cioè di quell'insieme di uomini che possiedono una potenza mediocre, che rimangono cioè nella zona dei non aventi diritto. Ad essi non si attribuisce responsabilità ma semplicemente lo svolgimento di compiti meramente fungibili. Il divario di potenza governa l'ordine tra questi ranghi e ciascuno dei gruppi è congelato nella propria funzione rispetto agli altri, all'uno spetta sempre il comando, all'altro sempre e solo l'obbedienza” dal che ne discende una particolare funzione del diritto e della politica», così B. ROMANO, *Critica al concetto di liberazione in Nietzsche*, in AA.VV., *Nietzsche e la liberazione. Discorso a sei voci*, L'Aquila, 1975, 22-23.

98 Richiamo qui dei passi di Concetto Marchesi, tratti dal volume di E. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Padova, 1978. Si tratta della prolusione nell'Università di Padova, tenuta il 19 novembre 1923, dal titolo «Filologia e filologismo»: «Negli studi il pericolo è costituito non dagli errori dei migliori ingegni, ma dalla sistemazione che a quegli errori può dare la moltitudine dei seguaci. In tutti i campi dell'attività umana la turba degli imitatori va dietro a ciò che si può più facilmente continuare a ridurre a sistema: e il sistema è spesso l'errore consolidato» (159). Nella «officina dell'opera d'arte (...) non si entra coi libri sotto braccio né con le tesi da svolgere (...). La novità non consiste nel trovare, ma nel significare la cosa, sì che ognuno la veda e la senta come nuovamente rivelata» (160). «La smania di trovare contraddizioni, lacune, disarmonie, irregolarità ha lasciato tracce funeste» (ivi 162). «Cultura latina non deve essere una formula sciocca fondata su una compiacenza vana e cialtriera: deve essere riconoscimento e ripresa della nostra tradizione scientifica fondata sul “buon senso” ch'è *sapientia*. Dobbiamo riprendere il nostro signorile costume del dubbio. Lo scienziato più grande è spesso quello che semina più dubbi, e la migliore scienza è tante volte la rassegnazione all'ignoranza» (ivi 163). «Sappiamo che certi studi non possono aspirare all'applauso della piazza; sappiamo che sia nella scienza sia nell'arte più si va addentro o in altro, più si restringe la cerchia di quelli che possono intendere; sappiamo che quanto più cresce e l'arte e la scienza, più svanisce la pompa volgare delle parole e aumenta il “mistero della semplicità”: ma non vogliamo che questa aristocrazia della scienza serva di comodo asilo a quanti cercano abusivamente nell'ambiente degli studi un titolo di nobiltà che ad essi non appartiene» (169).

99 Ricordo che, anche qui, «oggi solo la cultura, una nuova cultura, può salvare la natura e il nostro pianeta (...). Da sempre l'ecologia (...) è stata una scienza della complessità», G. CELLI, *L'alfabeto dell'ecologia*, Milano, 2000, 6 e 9.

100 Lo «sviluppo è un concetto normativo», M.C. NUSSBAUM, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del PIL*, Bologna, 2012, 53.

Sicuramente vanno rivitalizzati i Comuni, pur in assenza di Province e senza il bubbone del sistema regionale.

Questa prima soluzione, consentirebbe delle riorganizzazioni e delle aggregazioni dimensionali, per così dire, «maneggiabili» da parte delle comunità¹¹⁰, fornendo una efficace risposta quantomeno al difetto della democrazia. Democrazia oggi intesa e praticata come elettoralismo, in forma di un governo di maggioranza¹¹¹. Infatti, il potere nella società va diffuso coinvolgendo – in modalità ancora da cogliersi – le comunità, come pure le *élites*.

Il che ridurrà inevitabilmente quei condizionamenti e quei vincoli¹¹² che imbrigliano molti nostri comportamenti (privati?) per la talvolta soffocante (burocraticissima) presenza statale e/o delle consorzierie pubbliche.

101 Non solo nella nota accezione della Commissione Brundtland (creata nel 1987 dall'ONU) che poi ha costituito un riferimento per l'economia ambientale e per chi si occupa di diritto e gestione dell'ambiente. La definizione della predetta Commissione indicava nello sviluppo sostenibile una crescita atta a soddisfare le necessità generazionali presenti e future (cosiddetta responsabilità intergenerazionale). Il problema (come ho già disaminato in altri scritti) è che il mercato, per così dire, non «prezza» il valore intergenerazionale delle risorse non riproducibili (cioè che sono finite, non sono infinite). La tematica è strettamente legata al PIL.

102 Chiama «fallacia della misurazione» M.C. NUSSBAUM, *op. cit.*, 64, per la quale «le persone tendono a cadere (...) notando che una certa cosa (diciamo il PIL) è facile da misurare, si convincono che essa sia la più pertinente, o la più importante. Naturalmente è una conclusione sbagliata. Ma chi propone un nuovo *standard* di valore per l'iniziativa pubblica deve comunque dimostrare che in via di principio ci sia modo di misurare quel valore. Le capacità sono plurali, ma ciò non significa che ciascuna di esse non possa essere misurata singolarmente. La difficoltà sta nel fatto che il concetto di capacità combina preparazione interna con opportunità esterna in maniera complicata, cosicché la misurazione può rivelarsi un compito non facile».

103 «Da un'eguaglianza in termini di diritti ci deve essere una eguaglianza in termini di promozione. Su questa base nascerà lo Stato sociale, cioè uno Stato che si fa carico del dolore dei cittadini, sia nel senso generale dell'indigenza (i più deboli) sia nel senso generale della malattia (degli indifesi, degli esposti). Lo Stato sociale fa sostanzialmente questo: la pratica della carità viene assunta come programma dello Stato», così S. NATOLI, *Dal potere caritatevole al Welfare State*, in AA.VV. (a cura di P. BARCELLONA), *Nuove frontiere del diritto. Dialoghi su giustizia e verità*, Bari, 2001, 135. Ricordiamo che «c'è tuttavia un elementare dovere pubblico, che resta in ogni caso prioritario. Il dovere di evitare punte estreme di sofferenza. Il dovere di bandire tutte quelle circostanze in cui si generano situazioni disperate e in cui lo spazio della scelta si contrare», S. VECA, *Quattro lezioni sull'idea di incompletezza*, Napoli, 2009, 19.

104 «Il diritto creato dallo stato, sotto forma di legislazione, assumeva una inedita capacità di produrre il cambiamento sociale, ossia di conformare le condotte individuali e di gruppo, nonché i rapporti tra persone e tra gruppi. Il noto brocardo secondo cui “il legislatore può fare tutto, tranne che cambiare un uomo in una donna o viceversa” rappresentava bene quella idea di “onnipotenza del legislatore” che Schmitt vedeva alla base della “teologia politica”, ossia di una riproposizione della teologia, sia pure in termini secolarizzati, nel cuore dello Stato moderno», M.R. FERRARESE, *Prima lezione di diritto globale*, Bari-Roma, 2012, 243.

105 Situazione peraltro risaputa: «Da una certa data (diciamo dalla rivoluzione francese) lo Stato ha assunto il potere di creare diritto a tutto campo; per di più, esso ha negato o ridotto la competenza in merito alle organizzazioni territoriali minori. Questo stato (la cui forma caricaturale coincide con la repubblica giacobina) non riconosce potestà originaria all'ordinamento internazionale, non la riconosce agli ordinamenti religiosi, né agli enti territoriali minori, né alle corporazioni di mestiere. Il diritto è creato per intero dallo Stato», R. SACCO, *Antropologia giuridica*, cit., 79.

Queste ultime vanno sostituite da fondazioni o dagli altri soggetti controllati dal basso e (sostanzialmente) gestiti dalle élites e/o dai rappresentati che dovranno però essere diversamente individuati ed eletti rispetto agli attuali sistemi.

11. - *Le tematiche attinenti dell'eurocentrismo, dell'imperialismo e del colonialismo.* Non sembri qui peregrino, né un fuor d'opera, richiamarsi alla storia dell'imperialismo e del colonialismo per meglio lumeggiare la tematica in trattazione.

Queste storie sono, anche per me, «una fonte particolarmente importante per la storia della globalizzazione»¹¹³ e quindi anche «per le questioni attinenti alla formazione delle identità culturali» e della «loro critica all'eurocentrismo».

106^{*} Si rinvia ai densissimi scritti di P. GROSSI.

107 Così M.R. FERRARESE, *Prima lezione di diritto globale*, cit., 49. «Il medio evo europeo conosceva bene le comunità di villaggio, dove tutti sono uguali», R. SACCO, *Antropologia giuridica*, cit., 243.

108 Si tratta dello Stato nato nella modernità, «come Stato violento, che annulla tutte le differenze e le include: per un verso grande operazione, per l'altro verso grande abbattimento. Il modello della democrazia nasce fondamentalmente da questo. Il modello della rappresentanza nasce perché i ceti resistono al re, i singoli non resistono al re, i singoli si identificano con il capo», S. NATOLI, *Dal potere caritatevole al Welfare State*, in AA.VV. (a cura di P. BARCELLONA), *Nuove frontiere del diritto. Dialoghi su giustizia e verità*, cit., 134.

109 Diverso è il pensiero di Bobbio «diritto e potere sono due facce della stessa medaglia. Una società bene ordinata ha bisogno delle une e degli altri. Là dove il diritto è impotente la società rischia di precipitare nell'anarchia; là dove il potere non è controllato, corre il rischio opposto del dispotismo. Il modello ideale dell'incontro fra diritto e potere è lo Stato democratico di diritto, cioè lo Stato in cui attraverso le leggi fondamentali, non vi è potere dal più alto al più basso che non sia sottoposto a norme, non sia regolato dal diritto, e in cui, nello stesso tempo, la legittimità dell'intero sistema di norme deriva in ultima istanza dal consenso attivo dei cittadini», così in «*De senectute e altri scritti autobiografici*», Torino, 1996, 170-171.

110 Rimane da sfondo, ma viene per così dire «risolto» in ambito ordinamentale, nell'ambito della Confederazione il collegamento tra queste autonomie raccolte in livelli diversi fino alla Confederazione, e gli stati e le istituzioni estere cosiccome il governo dei problemi «globali» ovvero interessanti più comunità (si pensi alle questioni ecologiche, di inquinamento, a quelle connesse alla sicurezza pubblica). Cfr. G. ALVI, *La Confederazione italiana*, cit.

111 Tocqueville chiamava «tirannide della maggioranza» la forza e il dominio dei grandi partiti di massa. Si tratta di un pericolo avvertito anche da E. Garin, per il quale qui «si sente l'efficacia di minori gruppi politici autonomi, i quali nascono appunto da un più vivo bisogno di libertà, da un'insofferenza profonda di dogmatismi, da una necessità di aderire in pieno alle esigenze concrete», in M. CILIBERTO, *Eugenio Garin. Un intellettuale nel novecento*, Roma-Bari, 2011, 85.

112 Statali e pure quelli cosiddetti «pubblici»: sul terreno pratico le contraddizioni non mancano laddove non si chiarisca per bene - senza cadere nel funzionalismo - il confine tra statale e pubblico.

Del resto «quando alle frontiere degli imperi in espansione, europei e non europei, furono infranti i vincoli tradizionali allo sfruttamento delle risorse naturali, queste ultime furono spesso “estratte” fino all’esaurimento»¹¹⁴.

Se guardiamo, ad esempio, alla problematica dei Paesi *ex* colonizzati si potranno trovare elementi di conoscenza e di suggestione utili anche alla nostra analisi. I Paesi pre-colonizzati riconoscevano infatti molteplici poteri e autorità (es. in Africa) e ciò «secondo uno schema che ha spesso portato a paragoni con le modalità di organizzazione del potere nell’epoca feudale moderna»¹¹⁵.

Il che conferma (una forte similitudine di) quell’ordine particolaristico e fatto di comunità che ha contrassegnato anche il nostro periodo medioevale, che ho dianzi richiamato come base e fonte rigenerante delle comunità locali rispetto ad uno Stato famelico e «prenditutto» che formatosi, come sappiamo, nella modernità.

Infatti, «E se la passata società medioevale e post-medievale, all’interno di una civiltà senza Stati ammetteva (e valorizzava) una pluralità di fonti a manifestare il diritto – e cioè, accanto alla legge del Principe e, in posizione più rilevante, consuetudini, scienza giuridica, giurisprudenza di giudici –, la società moderna, sempre più stretta nel nodo scorsoio dello Stato, tende sempre più a raggiungere il fine della completa identificazione del diritto nella Legge. Legge è unicamente la volontà del titolare del potere supremo. Statalismo giuridico, dunque, e, con sequenzialmente, rigido legalismo. La pluralità delle fonti viene soffocata entro una piramide inflessibilmente gerarchica, alla cui sommità sta la legge»¹¹⁶.

Fino alla «età premoderna il diritto non poté che giustificarsi come riflesso, secondo la concezione aristotelica, di un superiore ordine ontologico di tipo razionale o divino o naturale. Tutto il diritto premoderno, dal diritto romano al diritto comune dell’età di mezzo era infatti un diritto giurisprudenziale, dottrinario, che si legittimava direttamente sulla base dei suoi contenuti, cioè di una loro intrinseca razionalità corrispondente a una qualche supposta ontologia dei valori»¹¹⁷.

Vero è che il «modello» qui da me (con altri) propugnato della comunità olivettiana-sturziana è ben diverso e abbisogna di essere approfondito in molti suoi aspetti (anche giuridici), altrimenti si rischia di cadere in elementi mitologici e idealistici¹¹⁸.

Le *ex* colonie, subito dopo la loro liberazione o indipendenza, hanno perlopiù costretto gli antagonismi tribali a riconoscersi entro la nuova nazione.

In realtà, spesso, la sopraffazione etnica-tribale è avvenuta da parte dell’autocrate, del dittatore o della fazione che – di volta in volta – hanno preso il potere e che privilegiavano – come investimenti, come occupazione, come risorse dedicate, etc. – solamente (o primariamente) la propria comunità e/o tribù di appartenenza.

113 J. OSTERHAMMEL - N.P. PETERSON, *Storia della globalizzazione*, Bologna, 2005, 19.

114 S. MOSLEY, *Storia globale dell’ambiente*, Bologna, 2013, 174.

115 G. CARBONE, *L’Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, Bologna, 2012, 28.

116 P. GROSSI, *Novecento giuridico: un secolo post-moderno*, Napoli, 2011, 17-18.

117 L. FERRAJOLI, *La crisi della sovranità e il ruolo della filosofia politica*, in AA.VV. (a cura di P. BARCELLONA), *Nuove frontiere del diritto. Dialoghi su giustizia e verità*, cit., 150.

Un altro rischio che si affaccia anche sul nostro terreno occidentale.

Infatti, «al loro interno, sotto la veste della sovranità statale, spesso permane un assetto di poteri legato a logiche tribali e claniche tradizionali, che permeano, aggirano o sostituiscono la logica istituzionale propria dello Stato. Il quadro delle realizzazioni statuali è dunque molto variegato»¹¹⁹.

Così, «la intensità del legame tra l'africano e il suo gruppo (e l'espansione dei compiti del gruppo verso quelle funzioni che nelle culture europee sono assolve dallo Stato) farà sì che il gruppo abbia un controllo sulla gestione e sulla destinazione del bene»¹²⁰.

Rieccoci alla forma di una nuova predazione, che avviene, per l'appunto, tramite l'apparato statale delle economie di questi Paesi (spesso non senza collusioni esterne), mascherato dalla riappropriazione identitaria dei *clan* o delle comunità tribali.

Ed ecco assistere al fallimento della forma stato che come «stato nazionale sovrano fu assunto a livello internazionale come modello di organizzazione politica»¹²¹.

In Africa il fallimento dello stato «andava ben al di là della fragilità delle istituzioni politiche (...) un apparato pubblico spesso gonfiato (...) e una sistematica predazione delle risorse economiche attuata dalle classi politico-amministrative hanno costituito una letale zavorra per fragili economie postcoloniali già alle prese con massicci incrementi demografici. A pochi anni dall'indipendenza il saccheggio e la corruzione del settore pubblico si combinarono con un deterioramento delle condizioni economiche internazionali»¹²².

Va ricordato come questi Paesi, nel passaggio dal colonialismo all'indipendenza (se non subito), avevano acquisito l'ossatura delle organizzazioni burocratiche e statizzate imposte dai

118 Già per il liberalismo della Destra Storica «la libertà presuppone lo Stato, non lo Stato presuppone la libertà», così G. Gentile (nel 1925) argomenta che «Lo Stato non è *inter homines*, ma *in interiore homine*» è «un principio o idea di libertà, che si svolge entro la comune coscienza di Stato e individuo, in una interiore medesimezza, che nulla ha da vedere con la protezione di dati diritti o di specifici interessi». Per B. Croce, invece (nel 1952): «ribadito il carattere e l'utilità pratica delle leggi, lo Stato è risolto in "un processo d'azioni utili di un gruppo d'individui o tra i componenti di esso gruppo", ossia identificato con il governo, e perciò negato "come entità che abbia in sé una propria vita oltre e disopra degli individui". Allo Stato etico di Gentile non sono contrapposti i diritti di libertà; lo Stato stesso viene negato come realtà, dissolto nei singoli atti di governo, e sospinto nel dominio dell'utile», così riportato in N. IRTI, *Dialogo sul liberalismo. Tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi*, Bologna, 2012, 12-13 e 18. Per Gentile il diritto e lo stato si legano dandosi valore etico, mentre per lo stato il diritto soggettivo (non è tutelato ma fondato) diventa una funzione della sua volontà. Invece il dialettismo crociano si svolge su due piani diversi: «da un lato si configura come sviluppo storico di positività autonome, dall'altro emergeva come linea ideale di svolgimento tra valore e disvalore» risolvendosi in una antinomia, così A. NEGRI, *Stato e diritto nel giovane Hegel. Studio sulla genesi illuministica della filosofia giuridica e politica in Hegel*, Padova, 1958, 4-7.

119^{*} M.R. FERRARESE, *Prima lezione di diritto globale*, cit., 29.

120^{*} R. SACCO, *Antropologia giuridica*, cit., 269.

121 J. OSTERHAMMEL - N.P. PETERSON, *Storia della globalizzazione*, cit., 85. «Nata come un'invenzione specificatamente europea, l'organizzazione statale si estese poi a tutto l'Occidente, e al resto del mondo, componendo una storia che è insieme di successi e di insuccessi», M.R. FERRARESE, *Prima lezione di diritto globale*, cit., 27.

122 G. CARBONE, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, cit., 89.

colonizzatori, per poi adottarle (con varianti, spesso però non senza estraneità e/o distanza, se non con rigetto) come «modelli».

In realtà, proprio la mancanza di una storia stratificantesi e dei riferimenti culturali e di pensiero che invece hanno sperimentato – anche nelle sue tragedie e vicissitudini – l'Europa e l'Occidente in genere¹²³, ma, soprattutto, «gli elevati livelli di eterogeneità etnica e religiosa, il persistente rispetto per le autorità non statuali (come i capi tradizionali o spirituali, o le leggi consuetudinarie) e le continue rivendicazioni di autodeterminazione da parte di vari gruppi, hanno ulteriormente indebolito la possibilità dei nuovi stati di guadagnare credito come “casa” comune per “nazioni” in via di formazione»¹²⁴.

In altri termini, «Il ritiro dei dominatori coloniali non implicò il ritorno allo *status quo ante* delle istituzioni politiche, dell'economia e dei modelli culturali locali, ma condusse alla nascita di Stati nazionali coinvolti nell'economia mondiale e nella politica mondiale»¹²⁵.

Talune questioni (per esempio, solo per rifarci a quelle più amplificate dai mass media e per quanto ci attiene, quelle «ecologiche»: il *land grabbing*, le guerre per l'acqua, etc.) stanno paradossalmente riportando l'attenzione alla valorizzazione del sistema tribale (se non clanico), su base territoriale (*stricto sensu*), piuttosto, appunto, che scimiottare i modelli di potere e di governo Occidentali (e ora anche Orientali: es. la Cina).

Ne viene così confermata – da un altro angolo visuale – la tendenza al decadimento degli attuali modelli che sono messi in crisi.

Sembra qui, in un certo senso, vagheggiarsi il pasoliniano «universo transnazionale contadino».

Cioè quello «universo contadino (cui appartengono le culture sottoproletarie urbane, e, appunto fino a pochi anni fa, quelle delle minoranze operaie – ché erano vere e proprie minoranze, come in Russia nel '17) è un universo transnazionale: che addirittura non conosce le nazioni. Esso è l'avanzo di una civiltà precedente (o di un cumulo di civiltà precedenti tutte molto analoghe tra loro), e la classe dominante (nazionalista) modellava tale avanzo secondo i propri interessi e i propri fini politici (...). È questo illimitato mondo contadino prenazionale o preindustriale, sopravvissuto fino a solo pochi anni fa, che io rimpiango (non per nulla dimoro il più a lungo possibile nei paesi del Terzo Mondo, dove esso sopravvive ancora, benché il Terzo Mondo stia anch'esso entrando nell'orbita nel cosiddetto Sviluppo)»¹²⁶.

123 «L'Africa e la sua cultura non hanno vissuto le straordinarie esperienze che hanno fatto concepire, e poi condannare, date gerarchie, nate e poi deperite in Europa», siccome l'Africa è rimasta fuori dall'età del bronzo passando al ferro (rendendo superfluo il bronzo e le strutture necessarie per programmare la sua fabbricazione) «l'Africa storica, tradizionale, riconosce il capo tribale o locale, occasionalmente assoluto e ben garantito dal soprannaturale; ma non conosce lo stato imperiale con la straordinaria suddivisione dei compiti, l'abbondante ricorso alle scritture e alle memorizzazioni dei dati, la speciale capacità di controllare i cittadini e l'ampio spazio assegnato ai professionisti del pensiero», così R. SACCO, *Antropologia giuridica*, cit., 62.

124 G. CARBONE, *L'Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, cit., 112.

125 J. OSTERHAMMEL - N.P. PETERSON, *Storia della globalizzazione*, cit., 102.

126 Così P. PASOLINI, in *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino (lettera aperta a Italo Calvino)*, *Paese Sera*, 8 luglio 1974, come citato da M. ZANARDI, *La democrazia in Italia*, Napoli, 2011, 90.

12. - È necessaria quindi una diversa cultura. Insomma, tutte queste questioni e/o tematiche, anche se paiono lontane e tra loro non ricollegabili sono fruttuose anche ai nostri fini, dove la persona singola e la persona sociale si saldano in una cornice valoriale che fonde immanenza e trascendenza, con storia e sogno.

D'altro canto non mancano strumentalizzazioni populistiche e demagogiche, se non veri e propri deliri.

La soluzione non sta solo nelle interpretazioni ancorché evolutive e innovative del nostro ordinamento. Occorre prima una comprensione e un cambio del nostro metodo e approccio, ri-valorizzando decisamente il nostro patrimonio culturale: quello della nostra grande tradizione¹²⁷.

Una lettura ampiamente culturale che comporta, come affermava Einaudi, «il rifiuto della tecnocrazia, del primato degli esperti, o competenti (...). Gli esperti scelgono i mezzi, ma non gli scopi, e questi ultimi richiedono un di più, una visione politica e una concezione della vita estranee ai singoli e parziali campi di studio»¹²⁸.

Peraltro, «le norme non producono o non interpretano norme; solo gli uomini istituiscono le norme e le interpretano, impegnandosi nell'opera d'arte dell'ermeneutica, che non riproduce un fatto, ma ne ricerca il senso, in un procedere rinviante: il senso non si chiude in un fatto, anzi rinvia oltre, perseguendo una luminosità che tolga il fatto dalla buia immediatezza del suo darsi come cosa tra altre cose e lo affidi all'atto, scelto e posto con responsabilità dal legislatore»¹²⁹.

Ancora, «nell'istituire le norme, gli uomini non muovono da una presunta autosignificazione dei fatti, ma dal ricercare ed inscrivere un senso nei fatti, dunque muovono dall'interrogarsi sull'incidere dei fatti nella qualità delle relazioni intersoggettive. Interrogarsi sull'incidere dei fatti non è "stare a vedere" i fatti e servire i fatti più forti, quelli vincenti»¹³⁰.

Ribadisco, a costo di stancare, la necessità di aprirsi al molteplice¹³¹, piuttosto che adeguarsi al (soperchiante) pensiero unico, ovvero, di ricadere nelle consuete trappole di quel comodo dualismo¹³² «costitutivo che è alla base di tutti i nostri saperi»¹³³.

Come sappiamo, con l'*aut-aut* il pensiero pretende d'essere una teoria del tutto.

127 Con altra latitudine si veda E. SEVERINO, *Capitalismo senza futuro*, Milano, 2012, 34, «Se (...) la salvezza dell'Europa è una questione di potenza, allora la salvezza può farsi avanti solo se ci si allontana dalla tradizione europea, dunque solo se si recidono le radici giudaico-cristiane dell'Europa».

128 N. IRTI, *Dialogo sul liberalismo. Tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi*, cit., 26.

129 B. ROMANO, *Due studi su forma e purezza del diritto*, Torino, 2008, 93.

130 B. ROMANO, *Due studi su forma e purezza del diritto*, cit., 95. Qui la legge - nel neo-liberismo - apparentemente arretra, è sempre meno un divieto, perché tende a favorire le iniziative del singolo, orientandolo con dispositivi dissuasivi o incentivanti. Qui trova vigore la legge come «funzione».

131 Dove, per esempio, «se il popolo come categoria politica non è un presupposto ma avviene come molteplicità», ovvero «se il popolo non è una sostanza o un divenire o una costruzione, allora democrazia e politica coincidono e sono irriducibili al calcolo della maggioranza, alla difesa del diritto o al problema della miglior forma di governo o di costituzione», così M. ZANARDI, *La democrazia in Italia*, Napoli, 2011, 105-106.

Anche qui, va superata «la distinzione tra destra e sinistra, riguardando ciò che dovrebbe unire tutti nel rispetto di quel patto di convivenza fondato sulla priorità dei diritti individuali che sono le costituzioni moderne»¹³⁴, riducendo la distanza tra la norma e la realtà.

In questa «epoca dei diritti (...) questo significa (...) dare la prevalenza alla politica come progetto, anziché alla politica come amministrazione dello *status quo* sociale»¹³⁵.

Si tratta di un compito che ci vede tutti impegnati¹³⁶, soprattutto gli uomini di cultura¹³⁷ il cui compito «è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze. Di certezze – rivestite della fastosità del mito o edificate con la pietra dura del dogma – sono piene, rigurgitanti, le cronache della pseudocultura degli improvvisatori, dei dilettanti, dei propagandisti interessanti. Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non

132 Per esempio, sulla parola «autonomia» si racchiude «ora implicito ora consapevole, un lacerante dualismo: rimanda sempre ad un altro termine, diverso contrario ostile. Intorno all'autonomia si svolgono le stagioni ed i conflitti del mondo moderno: libertà e autorità, stato di natura e società politica, diritto e legge, individuo e comunità. Il diritto privato, costruendosi in sistema e fronteggiando il diritto pubblico, si riassume nella figura simbolica del negozio giuridico», N. IRTI, *Società civile*, Milano, 1992, 21. E (35), «il dualismo tra economia e politica: l'una, naturale libera universale; l'altra, artificiale autoritaria particolare. Il dualismo tra società e Stato che ora riproduce quello di economia e politica, ora si arricchisce di altri elementi: la società, varia e dinamica: lo Stato, monolitico e immobile. Il dualismo tra diritto privato e diritto pubblico, che agli occhi del giurista tutti li riassume ed esprime: il diritto privato, diritto naturale, e dunque diritto dell'originaria società, libera operosa universale, forte della proprietà e dei vincoli della parola data; il diritto pubblico, diritto artificiale, diritto della comunità politica, autoritaria particolare costrittiva». Anche P. BARCELLONA, *Elogio del discorso inutile. La parola gratuita*, Bari, 2011, 123, afferma «Fede e ragione, natura e artificio, io e mondo (...) ogni dualismo diventa nemico del pensiero filosofico, che dichiara esplicitamente il proprio intento conciliativo nell'affidamento alla tecnica».

133 C. SINI, *La democrazia e la degenerazione della comunicazione*, in AA.VV. (a cura di P. BARCELLONA), *Nuove frontiere del diritto. Dialoghi su giustizia e verità*, cit., 204, il quale nota una «confusione inevitabile (...) tra la verità presa dal lato del significato e la verità presa dal lato dell'evento. Noi discutiamo sempre o prevalentemente della verità presa dal lato del significato».

134 E. VITALE, *op. cit.*, 121, il quale prosegue «e che mi porta a non considerare più avversari politici, bensì nemici, coloro che producono vite di scarto e coloro che le “certificano” sotto il profilo giuridico».

135 A. BARATTA, *Bilancio di un dibattito*, in AA.VV. (a cura di P. BARCELLONA), *Nuove frontiere del diritto. Dialoghi su giustizia e verità*, cit., 152.

136 Tutti sono «attori, complici, corresponsabili. Ingigantisce il pericolo che già Ortega Y Gasset riassumeva dicendo “Non sappiamo dove andiamo, ed è proprio là che andiamo”. L'ignoranza e il “pensiero corto” dell'*hic et nunc* sono rischi gravi dai quali dobbiamo difenderci. La cultura, un “pensiero lungo”, diventa un bisogno sociale. Dobbiamo agire, diciamo per cautela, come se fossimo ottimisti: qui recuperiamo pienamente la ragione. E qui ridiventa realistico il *sapere aude* di Kant: dobbiamo avere il coraggio di usare la ragione governando i processi sociali in cui viviamo», così U. CERRONI, *Ricordi e riflessioni. Un dialogo con G. Vagaggini*, Montepulciano, 2006, 51, il quale autore oltre (72) aggiunge «A questo fondamento bisogna peraltro aggiungere - come Kant stesso intravede - la conoscenza verificabile dell'oggetto su cui si ragiona e dello stesso soggetto che ragiona. La storia degli oggetti e dei soggetti va annodata nei rapporti generali e nell'uomo stesso. Non si può azzardare di ragionare senza conoscere e senza conoscerci. Affiora dunque anche la prospettiva di una unificazione generale delle scienze naturali, sociali e umane. La stessa morale non può essere conosciuta solo pensando il cielo stellato e la propria coscienza. Bisogna continuare sulla strada di Hume e liberarsi completamente dal sonno dogmatico del formalismo».

decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda, in modo irrevocabile, una scelta perentoria e definitiva»¹³⁸.

13. - Prime conclusioni, anzi suggestioni. E arrivo alle prime conclusioni (in quanto tali, che rimangono aperte).

Ho – quasi pedantemente – ribadito la necessità del comprendere, con una (apparentemente) eretica apertura culturale, con coraggiose decisioni e azioni coerenti.

Il *tout comprendre* è veramente un *tout pardonner*? E la nostra decisione? Il nostro impegno? La nostra intuizione intellettuale serve oppure no?¹³⁹

Per riflettere la realtà non basta il solo specchio analitico, serve (a me pare) più arte, la quale non vede con lo specchio, è «fuori».

La scienza e la tecnica (non solo giuridica) non bastano, pur nella loro «ragionevolezza».

Alla fine per sapere cosa è bene fare o non fare dobbiamo ricorrere ad altro¹⁴⁰.

Tralascio la questione dei cosiddetti «nuovi soggetti»¹⁴¹ che si aprono a nuove relazioni¹⁴², per me rimane il volontariato il sano esempio di un nuovo modo di essere e di porsi (col «dono»), che potrebbe essere, in un qualche modo, «istituzionalizzato», cosiccome preconizzato nel pensiero olivettiano della comunità¹⁴³.

Su questi temi l'Occidente non deve rimanere innocente o neutro.

137 È stato, ancora trent'anni or sono, osservato che la funzione degli intellettuali italiani «nella formazione delle credenze collettive è una circostanza importante e raramente osservata con la dovuta attenzione. Il “grande intellettuale” o colui che aspira ad esserlo non solo tende a diventare pubblicista, a scrivere sui giornali a larga diffusione e assai popolari, ma tende a vedere in questa attività l'aspetto più importante del proprio lavoro intellettuale», C.A. VIANO, *Il carattere della filosofia italiana contemporanea*, in AA.VV., *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980. Atti del Convegno di Anacapri giugno 1981*, Napoli, 1988, 31. Vero è che molti intellettuali sembrano però essere caduti in narcisistici compiacimenti mass mediatici, abbandonando la corrosiva critica e analisi che darebbe maggiori fondamenti e costruzione alla formazione di cui trattasi. Qui occorre ripensare ai modi, al metodo, ai soggetti, per un vero e sostanziale cambiamento, evitando la mera ricerca del consenso, di fare i «piacioni» a tutti i costi (malattia che non sembra essere dei soli politici, bensì di molti intellettuali e pure degli alti funzionari pubblici). Basta fare *zapping* col televisore per averne palmare evidenza.

138 Così N. BOBBIO, nel saggio *Invito al colloquio*, del 1951, riportato in N. BOBBIO, *Autobiografia* (a cura di A. Papuzzi), cit., 99.

139 «L'intuizione intellettuale non è di tipo mistico in quanto si esprime nel/col concetto e raggiunge la realtà, compresa quella spirituale (...) l'intuizione è pienamente umana (...) sorge dinanzi all'essere. Essa ha affinità ma ancor più differenze sia dall'intuizione platonica delle Idee; sia dall'organo dell'assoluto (*nous*) in Plotino; sia dall'intuizione cartesiana delle idee chiare e distinte, come anche dalla conoscenza di terzo genere di Spinoza; sia dall'intuizione intellettuale di Schelling, che è produttiva e si rivolge all'interno dell'io e all'autocoscienza; come da quella più sopraintellettuale che intellettuale di Bergson», V. POSSENTI, *La filosofia dopo il nichilismo*, Soveria Manelli, 2001, 11-12. È importante seguire questa riflessione poiché «La crisi della dottrina dell'intuizione intellettuale, provocando quella del sapere ontologico, ha condotto la filosofia a non occuparsi più dell'intero e del tutto (...) non ha più sormontato la spaccatura cartesiana fra *res extensa* e *res cogitans*, gravida di tante e straordinarie scissioni che hanno attraversato il pensiero moderno», *ibidem*, 16-17. Tant'è che «l'intuizione veicolata nell'asserto “la verità vi farà liberi” viene ora capovolta nell'altro: “è vero ciò che mi libera”, mentre viene accantonato il suo contrario: “mi libera ciò che è vero”. Il nuovo concetto di verità introdotto è di tipo pragmatistico nel senso che esso è assai vicino all'asserto: “è vero ciò che è per me efficace e utile”», *ibidem*, 18-19.

140 Col rischio, per molti, di cadere nel pensiero esoterico, o peggio ancora.

Perché la sofferenza altrui non pesando più, e non facendo indignare sul serio¹⁴⁴ può provocare guasti enormi.

Sono sempre meno le persone che si impegnano, di cuore e di testa, per cambiare la propria esistenza e quella del prossimo (sociale?)¹⁴⁵.

Come diceva anche Socrate, il male è impossibile che scompaia. Ma possiamo ottenere la grazia di convertirci a un nuovo modo di essere, migliorandoci (per noi stessi e per gli altri) come persone, financo nelle situazioni peggiori.

Com'è noto, lo *jus publicum* (anche quello europeo) sembra quasi in dissoluzione – non solo in quanto si avverte circa la fine dell'epoca dell'eurocentrismo –, qui, davvero, bisogna trovare subito uno spazio fra Scilla e Cariddi¹⁴⁶.

In effetti, se le regole (la legalità formale) ingessano la apertura, la molteplicità e la vita, condivido l'esortazione di chi, tatticamente, invita a «giocare le regole contro le regole»¹⁴⁷.

A me pare che le regole vigenti (ibridate con quelle risalenti, addirittura, alle leggi crispine) davvero «abbassano» i modelli nel presupporre dei cittadini-utenti come semplici sfere giuridiche, nelle loro

141 Per alcuni il nuovo soggetto deriverebbe dalla produzione di prassi giuridica dal basso, così U. MATTEI, *Contro riforme*, cit., 97, per il quale (100) «il rapporto tra pubblico e privato non può più essere delegato alle istituzioni dello Stato e a quelle del mercato, ma va rifondato attraverso innovative prassi di democrazia radicale e una forte teoria del comune. Il governo partecipato dei beni comuni rappresenta la frontiera di trasformazione e indica un cammino promettente da intraprendere in quanto comunità». Anche perché (105) «il mito dello Stato regolatore rende il settore pubblico completamente asservito alla medesima logica di quello privato».

Contra E. VITALE, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, cit., per il quale (VIII) in questa proposta «si nasconde, o meglio riaffiora, una visione del mondo premoderna, una regressione romantica al medioevo, visto letteralmente luogo di una vita comunitaria felice ed ecologicamente equilibrata», che segnala (pag. XVII) nella teoria dei beni comuni altre posizioni, ad esempio di S. Rodotà, più equilibrate, di «riformismo radicale».

In altre latitudini si muovono M. HARDT - A. NEGRI, *Questo non è un manifesto*, Milano, 2012, 48 ove il «potere costituente» serve per continuare la rivoluzione «garantirne il compimento e tenerla aperta a future innovazioni», in modo un po' criptico (comunque astratto) si precisa: «detto in termini più filosofici, i processi costituenti sono dispositivi della produzione di soggettività». E, con riferimento al servizio dell'acqua (70-71): «rendere l'acqua comune non significa renderla pubblica, nel senso di assegnare la sua regolamentazione e gestione a istituzioni locali e statali. Le decisioni comuni vengono prese attraverso la partecipazione democratica, non tramite rappresentanti eletti ed esperti», per dire che «Un bene comune che deve essere gestito e governato da tutti i cittadini in modo democratico non è trascendentale, come la volontà generale, bensì immanente alla comunità».

142 Insomma, serve «Una riconsiderazione dinamica del concetto di comunità (come flusso o incrocio di flussi), e nello stesso tempo (...) una ridefinizione della nozione di soggetto di diritto, che non scompare a causa della centralità acquisita dalla relazione *commons*-comunità, ma non può più essere il soggetto di diritto liberale, cioè un'entità fissa nella sua identità, centrata su se stessa, ponendosi in questa relazione a sua volta come punto di incrocio di un fascio di rapporti» M.R. MARELLA, *op. cit.*, 23.

143 Forse la dimensione della cittadinanza è uguale nel risultato? Per Rodotà «siamo (...) obbligati ad andare oltre lo schema dualistico, oltre la logica binaria, che ha dominato negli ultimi due secoli la riflessione occidentale - proprietà pubblica o privata. E tutto questo viene portato nella dimensione della cittadinanza», S. RODOTÀ, *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide*, in M.R. MARELLA (a cura di), *op. cit.*, 312-313.

144 Aveva ragione Tagore «quando affermava che la burocratizzazione della vita sociale e il carattere sempre più impersonale degli stati contemporanei stavano indebolendo l'immaginario morale delle persone, portandole all'acquiescenza verso certe atrocità, e a non provare rimorso alcuno», una sorta di «graduale suicidio dovuto al disseccarsi dell'anima» citato da M.C. NUSSBAUM, *Non per profitto*, cit., 71.

relazioni convenute e di convenienza, avendo a riferimento la razionalità del mercato, non la vita delle persone in comunità.

Se assecondiamo nelle nostre ricerche queste regole di obbedienza, diventiamo ostaggi, trattenuti entro una area di isolamento. Si devono quindi oltrepassare, nelle nostre indagini, questi condizionamenti legalistici, che abbassano il cielo e ci fanno sbattere la testa contro un tetro soffitto giuridico.

Si deve quindi – lo ripeto a me stesso – prendere le mosse dall’esperienza (morale) tenendo i contatti nell’esistenza di individui concreti, non astratti, fuori dalla retorica giuridica e dal debolezza conoscitivo contemporaneo, rimanendo in un «solido realismo»¹⁴⁸.

E, il volume lucarelliano, nasce dalla «strategia del cavallo di Troia», probabilmente per come esperita in quel di Napoli, nei vari meccanismi giuridici (nei vari «diritti»: europeo, pubblico nazionale, amministrativo, societario, lavoristico e fiscale), proponendo – questo il punto – delle «controregole» (giocate dentro le regole) di un possibile, concreto, cambiamento da parte dei vari attori (enti locali, professionisti o consulenti, manager pubblici, comitati e associazioni, etc.) quasi nel «diritto come divino pensiero»¹⁴⁹.

E bisogna ammettere che, al momento, «la strategia del cavallo di Troia rimane vincente»¹⁵⁰.

Si può cambiare davvero, solo se si conosce (bene, da dentro) quel che si critica.

Rimangono, altresì¹⁵¹ ulteriori e fecondi spazi di indagine e di approfondimento, appunto, uscendo dal mondo legalistico e delle procedure¹⁵², che rischiano di trasformare l’oggetto da conoscere¹⁵³. Insomma, occorre rimanere fuori dall’operativo utilitarismo, fuori dalle scelte tecniche che

145 Già nel 1930 M. Heidegger sottolineava «Che ne è della nostra esistenza (*Dasein*) se un evento come la guerra mondiale ci passa sopra senza lasciare traccia? Non è il segno (...) che l’uomo deve anzitutto disporsi alla vigilanza?», riportato da A. GLUCKSMANN, *Le due strade della filosofia*, Milano, 2010, 40.

146 Lo *jus publicum europeum* giurisprudenzialmente nasce dalle guerre civili di religione che dilanano l’Europa fra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo, fedele a questa tradizione è nientemeno che il cosiddetto «giurista di Hitler» Carl Schmitt, per il quale «la condizione attuale del diritto pubblico (...) è quella di una nave costretta a cercare un passaggio fra Scilla e Cariddi», vedasi G. AGAMBEN, *Introduzione* al volume di C. SCHMITT, *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, Vicenza, 2005, 10 e 25.

147 C. FRECCERO, *Intervento al Festival internazionale dei beni comuni*, Chieri (TO), 11 luglio 2015.

148 Mi riferisco, richiamandomi a V. POSSENTI, *Profili del Novecento. Incontri*, Cantalupa, 2007, 138, alle «intuizioni generatrici» del pensiero di Maritain che col suo «solido realismo che vive già in Tommaso d’Aquino (...) rifiutando l’irrazionalismo e il nichilismo, accompagna l’uomo dalla scienza alla metafisica alla teologia della ricerca dell’intelligibilità del reale e nella attività politica»

149 Considerando il metodo della scienza giuridica né l’empirismo, né il puro razionalismo, né il puro metodo storico lo Spaventa annotava che «Il vero metodo è quello, che armonizzando i pregi de’ (...) il fatto, l’universalità e lo sviluppo, considera il diritto come divino pensiero, cioè ragione concreta ed oggettiva, a cui sola convengono queste tre doti», così riporta E. GARIN, *Filosofia e politica*, cit., 81.

150 A. GLUCKSMANN, *Le due strade della filosofia*, cit., 48.

prevalgono in nome dell'ottimizzazione funzionale, fuori dalla causalità artificiosa (per qualcuno persino da quella «ideale»¹⁵⁴).

I servizi (pubblici) vanno sostanzialmente (ri)pensati per le persone e gestiti dalle persone, fuori dall'aridità di mappe processistiche o di tecniche che certamente non possono mancare e che servono, ma che rischiano di incagliare le motivazioni, di seccare lo spirito.

In particolare, pur nel rispetto del diritto, al di là di quanto si fa elegantemente apparire (in raffinate *brochure* e bilanci), come pure nonostante quanto propinabile dalla volpina comunicazione interna ed esterna, nei servizi pubblici potrebbero – malgrado una sana volontà – realizzarsi, in modo affinato e avvolgente, degli *ultra* modelli, ossia dei modelli «intestinali» a quelli giuridici-formali¹⁵⁵.

Qui il potere politico deve impegnarsi nella valutazione etica, più che nello strumentalizzare le scelte tecniche le quali, piuttosto, vanno «umanizzate»¹⁵⁶.

Il politico deve cioè minimizzare il male, pur non potendo «distruggerne la radice»¹⁵⁷.

Non basta fermarsi alle costruzioni del pensiero, puranche se originate dalla conoscenza concreta di una tematica o situazione¹⁵⁸.

151 Come ho provato a indicare, su basi riflessive e d'esperienza, comunque in un orizzonte valoriale, direi «personalistico».

152 Con questo non occorre seguire l'esortazione di Shakespeare, nell'Enrico VIII, ove «Per prima cosa dobbiamo uccidere tutti i giuristi» cit. da F. GALGANO, *Il diritto e le altre arti. Una sfida alla divisione fra le culture*, cit., 27. Il diritto, com'è noto, ha una sua funzione, come pure i giuristi, sempreché non si rimanga abbarbicati in visioni riferibili al fondamentalismo formale o restando dei «geometri del diritto». Cfr. L. FRANZESE, *Percorsi della sussidiarietà*, cit., 20; F. GENTILE, *Legalità giustizia giustificazione. Sul ruolo della filosofia del diritto nella formazione del giurista*, Napoli, 2008; F. GENTILE, *Ordinamento giuridico. Tra virtualità e realtà*, Padova, 2005.

153 «Fino ad oggi non si è fatto abbastanza per portare all'attenzione della coscienza collettiva un problema importante: tutti i fisici sanno che lo strumento usato nella ricerca scientifica trasforma l'oggetto da conoscere. La stessa cosa accade in un processo giudiziario. Si pensi solo alla complessità delle procedure!», così C. SCHMITT, *op. cit.*, 51.

154 Come diagnosticato da A. Del Noce, per il quale la politica moderna e del nostro secolo mercé un cosiddetto «metodo transpolitico» viene «dominata da tesi filosofiche, cioè dalla causalità ideale», in proposito vedasi V. POSSENTI, *Profili del Novecento*, cit., 34, per il quale (150) l'esclusione di una «causalità trascendentale (rimane n.d.r.) il grande tema (...) impensato e come decapitato dal nichilismo attuale».

155 Financo un modello criminale, sotto l'usbergo di certificazioni e di processistiche apparentemente obiettive, denotanti una razionalità interna e una trasparenza esterna, ma che in realtà è un macchinismo che copre un insieme di fatti e di fenomeni, se non crea un ontologismo. Insomma, si crea un tutto coerente al tutto leggibile nelle carte prodotte.

156 A. RIGOBELLO, *op. cit.*, 63, per il quale «il “non-profit”, il volontariato e altre iniziative non governative potrebbero essere - e già lo sono, seppure in parte - premesse ad una maniera più duttile di realizzare l'impegno etico-politico».

157 V. POSSENTI, *La filosofia dopo il nichilismo*, cit., 69.

Pascal sosteneva che la ragione «non è in grado di “fondare” la giustizia», e si chiedeva: «non è lo Stato a giustificare l’assassinio? Non è lo Stato a trasformare in azione meritoria quello che altrimenti sarebbe un delitto?» rispondendo «E lo Stato è per lo più un individuo con i suoi interessi...»¹⁵⁹.

Solo nell’ancoraggio a valori forti e originari¹⁶⁰, risiede infatti la speranza per noi tutti di un futuro migliore, di persone migliori (e di veri *leader*).

Alberto Pierobon

158 Non basta limitarsi a condividere con Steiner, che «Il pensiero innovativo, trasformatore (...) sembra originarsi da “collisioni”, da salti quantici nell’interfaccia tra il conscio e il subconscio, tra il formale e l’organico, in un gioco e in un’arte “elettrica” di agenti psicosomatici largamente inaccessibili alla nostra volontà e alla nostra comprensione»: sono pochi quelli «come diceva Holderlin, che sono costretti ad afferrare il fulmine a mani nude», G. STEINER, *Dieci (possibili) ragioni della tristezza del pensiero*, Milano, 2005, 74.

159 S. GIVONE, *op. cit.*, 79.

160 «La Pira e Maritain furono grandi poiché presero con loro una cosa e lasciarono indietro una cosa: presero la fede, la speranza e la carità, e lasciarono indietro il timore e il chiuso ripiegamento. Credettero e furono giovani: Abramo credette, perciò egli è giovane; poiché colui che spera sempre la cosa migliore, costui invecchia perché deluso dalla vita; chi si tiene sempre pronto al peggio, costui invecchia precocemente; ma colui che crede, conserva una eterna giovinezza, scrisse Kierkegaard in *Timore e tremore*», così V. POSSENTI, *Profili del Novecento*, cit., 99.